

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 14

CAPITOLO III

1 ALTRI OMICIDI DELLA c.d. GUERRA DI MAFIA

1. Omicidio Di Cristina Giuseppe (Volumi 151/C  
e 151/D)

Il 30 maggio 1978 - alle 7,45 circa -  
nella via Leonardo Da Vinci di Palermo, Giuseppe  
Di Cristina veniva raggiunto da numerosi colpi  
di arma da fuoco esplosigli da sconosciuti e, di  
li' a poco, decedeva nell'Ospedale "Villa Sofia"  
ove era stato immediatamente trasportato.

Sul luogo del delitto venivano rinvenute  
due rivoltelle cal.38, entrambe con i numeri di  
matricola abrasi mediante punzonatura.

Dall'esame delle due rivoltelle, una  
"Smith & Wesson special" con due colpi esplosi  
ed una "Colt" con sei colpi esplosi, si poteva  
arguire come la prima appartenesse al Di  
Cristina che aveva tentato di rispondere al  
fuoco del killer, al quale apparteneva la  
seconda.

L'autovettura usata dai killer veniva  
rinvenuta lo stesso giorno in via Ignazio

Silvestri. La stessa presentava macchie di sangue sul sedile anteriore lato guida, segno evidente della reazione tentata dal Di Cristina, a seguito della quale il killer era rimasto ferito.

Sul Di Cristina venivano rinvenuti, oltre ad effetti personali, un assegno di c/c n.0883868 della CRAM - agenzia di Boccadifalco - per un importo di lit.5.000.000 a firma di Inzerillo Salvatore e tratto sul c/c dello stesso, n.12040/0.

Oltre a tale assegno, venivano rinvenuti due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli - agenzia n.24 - in data 22.5.78, all'ordine di "Esposito Ciro" con i nn.740172329/E e 740172340/E per lit.10.000.000 ciascuno.

Si accertava che il Di Cristina era giunto a Palermo il precedente giorno 29, dopo aver lasciato Riesi verso le ore 6,30 circa.

La moglie della vittima, Di Legami Antonina, ed il fratello, Di Cristina Angelo, pero', non erano in grado di riferire con chi il Di Cristina fosse venuto in questo Centro e per quale specifica ragione.

La donna, in particolare, riferiva che il marito, partendo, le aveva assicurato che sarebbe tornato in giornata anche perche' quel pomeriggio doveva assistere alla cresima di una sua nipote. Alle ore 21, comunque, il marito le aveva telefonato annunciandole che sarebbe stato di ritorno solo nella mattinata del seguente giorno.

Di Cristina Angelo, dal canto suo, riferiva di aver appreso dal fratello della sua venuta a Palermo alle ore 22 del giorno 28 e, essendosi offerto di accompagnarlo, aveva ricevuto un netto rifiuto.

Il Di Cristina, come accertato nel corso delle prime indagini, non aveva pernottato in nessun albergo di Palermo e, quindi, doveva essere stato ospite di amici.

Veniva cercato Inzerillo Salvatore perche' spiegasse la causale dell'assegno di c/c rinvenuto sul Di Cristina, ma questi non veniva trovato nella propria abitazione, mentre la moglie - Spatola Filippa - riferiva che il congiunto, uscito di casa verso le ore 8,30 del 30 maggio, non era piu' rientrato, ne' aveva dato notizie di se'.

La Squadra Mobile faceva rilevare come la abitazione dell'Inzerillo fosse ubicata in via Castellana, poco distante dalla via Leonardo da Vinci, luogo dell'agguato al Di Cristina.

Si accertava, inoltre, che anche i due fratelli dell'Inzerillo, Pietro e Santo, si erano resi irreperibili.

Appreso da fonte confidenziale che il Di Cristina, nel pomeriggio del giorno 29 maggio, si era recato in un deposito di oli combustibili gestito da Montalto Salvatore, si provvedeva a sentire lo stesso.

Il Montalto riferiva che, effettivamente, il Di Cristina, quel giorno, verso le ore 18, era venuto nel suo esercizio commerciale e qui, avendo casualmente incontrato Inzerillo Salvatore, aveva con questi concluso la vendita di un autocarro per il prezzo complessivo di lit.25.000.000, ricevendo dallo stesso un assegno di lit.5.000.000.

Precisava il Montalto di aver casualmente conosciuto il Di Cristina circa nove anni prima e, sempre casualmente, di aver ricevuto visite dallo stesso nel suo deposito; precisava pure di non aver visto con quale tipo di autovettura era venuto quel giorno, ne' chi lo aveva accompagnato.

La Squadra Mobile di Napoli, intanto, aveva accertato che i due vaglia cambiari emessi dalla agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano il quale aveva versato la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli con i numeri da E/740172312 a E/740172342.

Veniva effettuata una perquisizione domiciliare nella abitazione del La Pietra e si accertava che lo stesso, gia' in precedenza, aveva richiesto vaglia cambiari per notevoli importi e sempre presso la stessa Agenzia n.24 del Banco di Napoli: di tali operazioni si dira' oltre.

Con successivo rapporto del 27 ottobre 1978 (Vol.151/C/1 f.55), la Squadra Mobile di Palermo riferiva che il 5 giugno si era spontaneamente presentato Inzerillo Salvatore per giustificare il suo incontro con il Di Cristina. L'Inzerillo, ovviamente, aveva dato la stessa versione dei fatti già resa dal Montalto, anche se si era accertato come il Di Cristina non aveva mai avuto la disponibilità di camions e, quindi, non aveva potuto venderne alcuno al primo.

Con tale rapporto si riferiva, inoltre, che, nel corso di una perquisizione nella abitazione della vittima, erano state rinvenute alcune annotazioni relative ad utenze telefoniche e che, tra queste, vi erano tutti i numeri di telefono di Salvo Antonino - l'esattore di Salemi -, compreso quello "riservato" di via Ariosto 12 di Palermo, quello di Salemi e quelli dei vari uffici.

Il Salvo, sentito in merito ai suoi rapporti con il Di Cristina, riferiva che con questi intercorrevano cordiali rapporti, avendolo conosciuto circa due anni prima tramite il di lui fratello Di Cristina Antonio, allora segretario della sezione D.C. di Riesi, e che lo stesso si era recato a trovarlo qualche volta nei suoi uffici di Palermo per chiedergli trasferimenti o promozioni per dipendenti delle esattorie o per intervenire a favore di contribuenti morosi del suo Comune.

Le acquisizioni probatorie piu' importanti, comunque, dovevano rivelarsi quelle relative ai vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano.

Si accertava, infatti, che costui, tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2.700.000.000 (circa tre miliardi), previo versamento di denaro contante (Vol.151/C/1 f.177)).

L'esame dei nominativi dei negozianti di detti vaglia (che, per evidenti ragioni di economia, non vengono indicati come numero e specifico importo) fornisce un evidente spaccato delle connessioni mafiose e della "compattezza" delle famiglie mafiose a quell'epoca, saldamente unite negli affari e, principalmente, nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, comunque, possono essere rinvenuti nei rapporti del 7.5.79 (Vol.151/C/1 f.171) e del 6.11.78 (Vol.151/C/1 f.134)).

Questi, comunque, alcuni dei negozianti:

- Medri Giovan Battista di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;

- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a Milano di una agenzia Import - Export;

- Ponzi Paolo, commerciante in preziosi di Torino;

- Marcelli Marcello, dom. presso lo studio legale Carnelutti di Roma;

- Indelicato Antonia, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso l'8.9.1978; il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania.

- Calderone Antonino, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;

- D'Angelo Giuseppe di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da Inzerillo Pietro, fratello di Salvatore;

- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia: di tale plurimo omicidio si trattera' in altra parte dell'ordinanza;

- Gagliardi Francesco, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;

- Faldetta Luigi, imprenditore edile, imputato nel presente procedimento penale, negoziatore di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia dello stesso stock;

- Conigliaro Francesco, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;

- Milano Nunzio di Nicolo', della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo', imputato nel presente procedimento penale;

- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro Tommaso;

- Macaluso Salvatore, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, legato a Spadaro Tommaso, del cui gruppo si e' detto in altra parte; il Macaluso risultava negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;

- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;

- Virzi' Nicolo', negoziatore di un vaglia giratogli da Sorbi Lorenzo, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;

- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore di 7 vaglia per complessive lire 35.000.000, vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;

- Cambria Giuseppe, fratello di Cambria Francesco, indiziato mafioso;

- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni;

- Scarpaci Pietro, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Tommaso Spadaro, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;

- Cillari Gaspare, padre dei piu' noti Antonino e Gioacchino, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.

Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma solo vale sottolineare che i vaglia cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla mafia palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

Di somma importanza si deve ritenere, comunque, la enorme mole di titoli confluita a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni.

Sul Balducci e sul Diotallevi vale la pena riassumere quanto riportato in requisitoria dal P.M. di Roma dr. Sica nel proc. Penale per l'omicidio dello stesso Balducci.

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e' risultato collegato con il Calo' e con il finanziere italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con Francesco Pazienza e con Flavio Carboni.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Roberto Calvi appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Raffaele Giudice.

Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Danilo Abbruciati, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Roberto Rosone, vice presidente del Banco Ambrosiano.

L'Abbruciati era un personaggio di primo piano del crimine organizzato romano, dedito al traffico di eroina e cocaina, inserito in una organizzazione criminale composta da un centinaio di uomini tra i quali Giuseppucci Franco, anch'egli assassinato.

Il gruppo Abbruciati - Giuseppucci, poi, risultava collegato anche agli ambienti dell'eversione "nera" (Cavallini, Alibrandi, Fioravanti), come pure risultava collegato al deposito di armi e munizioni custodite negli scantinati del Ministero della Sanita' di Roma.

Ernesto Diotallevi risultava essere uomo di fiducia e "cassiere" dello Abbruciati, incaricato dell'investimento e del riciclaggio delle ingenti somme provenienti da varie illecite attivita' del gruppo.

Tra il Balducci, il Diotallevi ed il Calo' vi erano rapporti di amicizia e di affari, per i quali il terzo si serviva anche di Faldetta Luigi, attraverso il quale investiva nell'edilizia ingenti somme procuratesi con il traffico di stupefacenti."

Questi, dunque, erano i personaggi della malavita romana (e, si deve aggiungere, internazionale) ai quali erano pervenuti alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli passavano - senza firma di girata - a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli come restituzione di prestiti allo stesso effettuati ((Vol.151/C/1 f.193) e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Cart.77 (Vol.151/C/1 f.265)), il quale dichiarava di aver ricevuto i vaglia dal Balducci: da notare come anche lo Sbarra e' risultato essere uomo di fiducia del Calo', implicato con lo stesso in un procedimento penale pendente presso l' A.G. di Roma, nonche' indiziato nel presente procedimento penale.

Lo Sbarra, infatti, e' stato indicato dallo stesso Salvatore Contorno come uno degli imprenditori edili della capitale del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illecite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire similari operazioni, sempre presso la agenzia n.24.

Dagli atti del proc. Penale c/ Spatola Rosario ed altri, si evince che, il 21.10.1977, il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni.

Il primo vaglia, quello di Lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24.10.77, per un importo di Lire 10.000.000, venivano versati da Montalto Salvatore sul suo c/c intrattenuto presso la CRAM - agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto quasi ogni giorno alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24.10.77, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi tra molti degli appartenenti alle varie organizzazioni criminose.

Lo stesso La Pietra Gaetano (Vol.151/C/1 f.53)) dava una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato, per caso, nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario" il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore". Va ricordato, comunque, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e vale sempre la pena ricordare che la somma convertita dal La Pietra si aggirava su tre miliardi circa.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le

organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero.

Detto dei vari canali attraverso i quali i proventi di illecite attività venivano convogliati verso i vari appartenenti alle organizzazioni criminose, bisognerà osservare che, proprio in operazioni bancarie similari, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non è qui il caso di riesaminare quanto già dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Tommaso Spadaro, ma vale rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi già emersi nel corso delle indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Tommaso Spadaro e da suoi fiduciari, ritroviamo:

La Pietra Salvatore, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";

Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;

Scarpaci Giuseppe, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

Strafile Antonio, di Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro;

Milano Salvatore, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia

"Di Cristina" per 5 milioni) che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno "Spadaro" di 10 milioni;

Faldetta Luigi, negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza dubbio, come fosse collaudato da tempo il meccanismo di redistribuzione dei proventi di attivita' illecite gia' evidenziato alla epoca dell'omicidio del Di Cristina.

Tutto cio' costituisce un ulteriore, notevole riscontro oggettivo alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta circa la salda alleanza tra tutti i clan mafiosi, alleanza che iniziava a vacillare proprio con l'omicidio del Di Cristina.

Varra', ora, ricordare quanto affermato da Buscetta Tommaso in relazione al Di Cristina, al suo ruolo all'interno di "Cosa Nostra" ed ai suoi collegamenti:

"L'omicidio di Giuseppe Di Cristina constitui' ulteriore motivo di attrito. Questo'ultimo era il capo della famiglia di Riesi e, com'e' noto, e' stato ucciso a Palermo. Salvatore Inzerillo era particolarmente adirato per il fatto che l'omicidio era stato commesso nel suo territorio nel quale, addirittura, era stata lasciata l'autovettura dei killers del Di Cristina.

Egli mi disse che era quasi sicuro che a commettere l'omicidio era stato anche Salvatore Montalto, ma che non poteva far nulla perche' quest'ultimo faceva parte della sua "famiglia" e, quindi, avrebbe dovuto ucciderlo, ma non aveva prove certe in mano.

Escludo che potesse essere stato lo stesso Inzerillo ad uccidere Di Cristina. Da un lato, l'Inzerillo protesto' vivacemente con la "commissione" e con Michele Greco, in particolare, (capo della commissione) per la grave trasgressione del suo territorio; dall'altro, va rilevato che Inzerillo e Di Cristina e Bontate erano ottimi amici, per cui avrebbero potuto benissimo attirare il Di Cristina in un tranello e farlo sparire senza esporsi al pericolo di una uccisione in luogo pubblico.

Da Michele Greco e dalla "commissione" allora si disse che il Di Cristina era stato ucciso per motivi attinenti al suo territorio (Riesi), e che egli era un confidente dei Carabinieri.

In realta', come mi dissero Bontate ed Inzerillo, anche stavolta Di Cristina era stato fatto fuori dai corleonesi, col pieno avallo della commissione ad eccezione di Rosario Riccobono" ((Vol.124 f.32 e segg.)).

Il Buscetta, nel tracciare la storia della associazione in relazione ai noti fatti culminati nella c.d. "strage di Viale Lazio", riferiva che del commando, penetrato negli uffici del Moncada per uccidere Michele Cavataio, faceva parte anche un certo Caruso, macellaio di Villabate ed uomo della "famiglia" di Riesi capeggiata dal Di Cristina. Precisava il Buscetta: "...E vorrei sottolineare che la presenza di una persona come il Caruso sia sintomo inequivocabile che, all'epoca, l'organizzazione mafiosa a Palermo non era operante e che, invece, la determinazione di uccidere il Cavataio e' stata il frutto di aggregazioni spontanee fra personaggi che intendevano punire l'operato sconsiderato e criminale del predetto Cavataio, al fine e come passaggio necessario per procedere alla ricostituzione di "Cosa Nostra" ((Vol.124 f.108 e segg.)....

"...Ho appreso, ancora, che il Caruso venne sospettato di avere rivelato importanti

notizie sulla strage di Viale Lazio ai Carabinieri e che, per tale motivo, venne soppresso con conseguente sparizione del suo cadavere.

Non mi risulta che fosse stato ferito, mentre so che l'iniziativa di farlo scomparire e' stata dei corleonesi con l'accordo degli altri che in siffatta maniera hanno voluto, formalmente, punire un presunto delatore, ma sostanzialmente lanciare un avvertimento a Giuseppe Di Cristina che si era permesso di arruolare nella sua "famiglia" un giovane di Villabate, facente parte, quindi, di una giurisdizione (Palermo) estranea a quella di Riesi.

Ricordo, anzi, che, nel 1974 o 1975, incontrai a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone, il Di Cristina, il quale, nel confermarmi il ruolo del Caruso in viale Lazio, ignorava ancora se quest'ultimo fosse stato o meno ucciso. Ed e' logico che egli non dovesse sapere nulla, poiche', altrimenti, avrebbe potuto comprendere chi fossero gli autori della soppressione del Caruso. Del

resto io mi guardai dal riferirgli quanto era a mia conoscenza, poiche' non ero stato autorizzato a dirgli nulla da parte dei qualificati "uomini d'onore" (Bontate, Salamone, Badalamenti, ecc.) da cui avevo ricevuto, spontaneamente, le informazioni" (Vol.124 f.124).

(Un riscontro alle dichiarazioni del Buscetta circa la partecipazione di Caruso Damiano alla "strage di viale Lazio" si rinviene negli allegati XV e XVI alle dichiarazioni dello stesso Buscetta).

Confermava, successivamente, il Buscetta: ". . . . . Appresi dall'Inzerillo che il Montalto gli stava molto vicino (aveva persino costruito una villa accanto alla sua), ma che egli aveva il sospetto, purtroppo non suffragato da prove, che fosse uno degli autori dell'omicidio del Di Cristina. L'Inzerillo, come ho gia' accennato, dava il significato di sfregio contro di lui, sia all'uccisione del Di Cristina, sia al rinvenimento della vettura, usata dagli assassini, nel suo territorio. Ribadisco di

escludere categoricamente che, sia Inzerillo, sia Bontate possano aver ucciso il Di Cristina, al quale da lunghissimo tempo erano legati da amicizia fraterna. Inoltre, se vi fosse stato uno screzio tra loro, io certamente l'avrei saputo. Preciso, per amore di verita', che l'amicizia del Di Cristina era soprattutto con Bontate, anche se erano saldi i legami con Inzerillo" ((Vol.124 f.130 e segg.).

Nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984 ((Vol.124/A f.101 e segg.), il Buscetta riferiva altri particolari sul Di Cristina, completando la serie di informazioni utili a tratteggiare il potente capo della famiglia di Riesi:

"Come ho gia' detto, ho conosciuto Giuseppe Di Cristina, all'Ucciardone, verso il 1975 quando egli venne a Palermo per affrontare il giudizio di appello per un

omicidio commesso in territorio di Agrigento e del quale egli mi diceva di essere innocente. Mi fu presentato ritualmente come "uomo d'onore" ed egli stesso mi confido' di essere il capo della "famiglia" di Riesi. Mi consiglio', fra l'altro, di tenere una vita sentimentale piu' ordinata, perche' nel nostro ambiente ero molto criticato.

Era grande amico di Stefano Bontate e mi parlava, in termini di amicizia, anche di Salvatore Inzerillo, da lui ritenuto ancora un ragazzo.

Era compare di Giuseppe Calderone.

A questo punto, il G.I. da' lettura delle rivelazioni fatte da Giuseppe Di Cristina ad un sottufficiale ed a un ufficiale dell'Arma (vedi rapp. CC. di Gela, n.682/2-1977 del 21.6.1978) e l'imputato dichiara quanto segue.

Nota con soddisfazione che quanto da me riferito trova puntuale riscontro nelle propalazioni a suo tempo fatte da Giuseppe Di Cristina, che era tutt'altro che un uomo da nulla, essendo molto intelligente e stimato

da Stefano Bontate e, in genere, nell'ambiente palermitano.

Del resto, la sua partecipazione (tramite un suo uomo d'onore) all'uccisione di Michele Cavataio e' la dimostrazione lampante che il Di Cristina condivideva la diagnosi che attribuiva al Cavataio la responsabilita' di aver messo in ginocchio l'organizzazione mafiosa palermitana.

La sua partecipazione alla "esecuzione" del Cavataio, pur facendo parte di altra provincia, gli acquisi' senz'altro meriti di rilievo per aver contribuito al risanamento ed alla ricostituzione di "Cosa Nostra" nel palermitano. La sua uccisione, a mio avviso, e' adesso, alla stregua di quanto avvenuto dopo, la dimostrazione piu' evidente che gia' da allora i corleonesi avevano gia' prestabilito un lucidissimo piano di progressivo isolamento di Stefano Bontate fino a creare le condizioni ottimali per poterlo eliminare senza alcuna conseguenza.

Ed il Bontate, infatti, era senz'altro il maggiore, se non l'unico che

potesse ostacolare seriamente le pretese egemoniche dei corleonesi; morto il predetto, la mafia, nel senso tradizionale, non esiste piu' e si e' in presenza di una potentissima e pericolosissima organizzazione criminale che non esita ad eliminare qualsiasi ostacolo. Ovviamente, vi e' qualche discrepanza, in punti non essenziali, fra le mie dichiarazioni e le confidenze fatte ai CC. da Giuseppe Di Cristina. Trattasi, pero', di imprecisioni marginali di quest'ultimo, dovute al fatto che non faceva parte dell'organizzazione di Palermo".

Il Buscetta, inoltre, riferiva quanto a sua conoscenza circa alcuni personaggi implicati, come si e' visto, nel giro dei vaglia cambiari richiesti dal La Pietra e rinvenuti, in parte, sul Di Cristina.

Parlava di Domenico Balducci e di Luigi Faldetta come uomini legati a Pippo Calo' (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.69),

(Vol.124 f.70), (Vol.124 f.100) e Tommaso Spadaro.

Indicava in Calderone Giuseppe, capo della "famiglia" di Catania, il compare del Di Cristina, allo stesso legato da forti vincoli di amicizia (Vol.124 f.70).

Sulle propalazioni fatte dal Di Cristina ai Carabinieri si e' gia' detto in altra parte e, comunque, non v'e' dubbio che la sua eliminazione sia da attribuire ai corleonesi ed alla commissione che in lui vedevano uno dei piu' grossi ostacoli alle mire egemoniche dei primi.

Si e' trattato di una "morte annunciata", cosi' come lucidamente riferito dalla stessa vittima ai Carabinieri.

Del resto, la uccisione dei suoi due guardaspalle, Di Fede e Napolitano, avvenuta poco tempo prima, in un agguato a lui destinato, aveva definitivamente convinto il Di Cristina che la "sentenza" emessa nei suoi confronti stava per essere eseguita.

E', comunque, abbastanza chiaro che tale soppressione era stata decretata non perche' il Di Cristina fosse un delatore, ma perche' troppo profonda era la frattura tra i liggiani - incalliti e sanguinari omicidi - e il gruppo "tradizionalista" del Bontate e dei suoi amici.

Il Di Cristina, infatti, si converte in "delatore" solo quando - dopo aver apertamente affrontato i liggiani rei dell'uccisione del Colonnello dei CC. Russo e di tante altre nefande azioni - comprende che per lui era finita.

Le motivazioni di questa sua scelta sono lucidamente riportate nel rapporto dei CC., a conclusione dell'esame delle sue provalazioni:

" - concedere agli investigatori una concreta possibilita' per fronteggiare il gruppo leggiano, che considerava una accolita di pazzi criminali, capaci, al di fuori di ogni piu' spregiudicato principio, di compiere i piu' odiosi delitti di sangue per motivi abietti e tornaconto criminoso (Scaglione, Russo, ecc.);

- lasciare chiarezza alle sua spalle, nel senso che la sua eventuale uccisione (decisa dai suoi irriducibili nemici soltanto perche' era insorto contro l'assurda eliminazione del ten.col. Russo) fosse interpretata nella maniera giusta, in guisa che le conseguenti investigazioni fossero rivolte contro i veri responsabili;

- rendere un servizio postumo ai suoi "fedeli amici", in modo che non venissero coinvolti nelle indiscriminate reazioni di polizia che seguono puntualmente il verificarsi di delitti di eccezionale gravita' che quasi sempre rimangono avvolti nel piu' fitto mistero, ovvero danno occasione per ipotizzare le piu' assurde, disparate e contraddittorie causali" (Allegati alle dichiarazioni di Buscetta, XXXIX, f.108 e segg.).

Del resto - come nel caso degli omicidi Bontate ed Inzerillo - i corleonesi hanno sempre avuto una giustificazione "ufficiale" per i loro delitti piu' importanti, si' da offrire agli altri accoliti una versione

dei fatti che, "formalmente", li mettesse al riparo da critiche. Tali giustificazioni, pero', erano sempre pretestuose, non avendo alcuna attinenza con i veri motivi dei delitti da tempo decisi e pianificati.

Anche nel caso del Di Cristina, quindi, essi avevano trovato nelle dichiarazioni da quest'ultimo fatte ai Carabinieri una giustificazione ex post per l'omicidio gia' deciso.

Se, poi, si pensa che uno dei motivi di attrito tra il gruppo dei liggiani ed i tradizionalisti era quello dei sequestri di persona, diventa inquietante anche l'episodio del rilascio di un sequestrato in Gela qualche giorno dopo la morte del Di Cristina.

Ed, infatti, De Nora Niccolo' - sequestrato a Milano l'11.1.77 - veniva rilasciato in territorio di Gela (sotto la "giurisdizione del Di Cristina) appena tre giorni dopo l'omicidio dello stesso (((Vol.151/C/1 f.286) e segg.)).

Il sequestro fruttava agli autori svariati miliardi e le indagini conducevano anche ai

calabresi, le cui connessioni con il gruppo dei liggiani nel campo dei sequestri di persona era..o note.

In via del tutto ipotetica, quindi, si potrebbe ritenere che, essendoci una netta avversione della organizzazione per i sequestri di persona in Sicilia, il rilascio del De Nora a Gela veniva a costituire una giustificazione in piu' per l'eliminazione del Di Cristina.

Certo e', comunque, che il Di Cristina quel 30 maggio era venuto a Palermo per ricevere parte dei proventi di illecite attivita' (i 20 milioni degli assegni "La Pietra") e si era "appoggiato" ai suoi fidatissimi amici Inzerillo e Montalto.

E', comunque, probabile che quest'ultimo, gia' sulla via del "tradimento" - che, poi, consumera' sino in fondo passando dalla parte dei corleonesi e dei Greco - abbia in qualche modo facilitato l'omicidio: non a caso l'Inzerillo proprio del Montalto

dubitava e quanto verificatosi dopo sembrerebbe avergli dato ragione.

Non vi sono, comunque, prove sulla responsabilita' del Montalto in tale omicidio.

Si e' gia' detto che l'esame della documentazione bancaria sequestrata in connessione con l'omicidio del Di Cristina fornisce una convincente riprova della fondatezza delle dichiarazioni del Buscetta circa il grande accordo che legava le varie famiglie mafiose e le connessioni tra queste e altre organizzazioni criminose, quale quella romana in cui si era andato ad inserire, con grande autorevolezza, Pippo Calo'.

Si e' anche detto che le confidenze fatte dal Di Cristina ai Carabinieri sono altra riprova della serietà delle dichiarazioni del Buscetta e mostrano, in tutta la loro crudezza, il livello cui era giunto lo scontro tra i corleonesi ed i "tradizionalisti".

Nessun dubbio, quindi, che dell'omicidio del Di Cristina debbano rispondere proprio costoro e i loro alleati della commissione.

Il Di Cristina, invero, non era un qualsiasi "uomo d'onore", ma uno dei piu' prestigiosi, al quale, tra l'altro, andava il merito di aver contribuito, con l'omicidio del Cavataio, a ricostituire "Cosa Nostra".

Proprio per questo, non poteva essere realizzato nessun progetto egemonico senza o contro di lui.

Il suo "prestigio" all'interno della organizzazione criminosa, come pure all'interno dello stesso apparato politico-istituzionale della sua Riesa, lo si poteva misurare con i suoi funerali che, in negativo, impressionarono l'opinione pubblica nazionale: scuole ed uffici chiusi, la bandiera della Democrazia Cristiana a mezz'asta, una folla di politici e di pubblici dipendenti dietro il suo feretro.

Per l'omicidio del Di Cristina, per i connessi delitti di porto e detenzione di armi da fuoco e di furto dell'auto di Scaglione Giuseppe (Capi 60, 61, 62), vanno rinviati a giudizio Riina Salvatore, Provenzano

Bernardo, Greco Michele, Greco Ferrara  
Salvatore, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore,  
Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Madonia  
Francesco, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

E', invero, da escludere - come le prime  
indagini sembravano ipotizzare - una  
responsabilita' del gruppo dei suoi amici e di  
Salvatore Inzerillo in particolar modo.

Lo stesso rinvenimento dell'auto usata dai  
killers in Via Ignazio Silvestri - una strada  
che sfocia in via Leonardo da Vinci, luogo  
dell'omicidio - in piena zona Uditore - Passo di  
Rigano, e' chiaramente una messa in scena per  
lanciare anche un "messaggio" all'Inzerillo,  
capo di quella zona, al quale, in quel giorno,  
il Di Cristina aveva fatto riferimento venendo a  
Palermo.

La responsabilita', proprio come  
preannunciato dalla stessa vittima ai  
Carabinieri, va, invece, attribuita agli  
imputati sopra elencati, dai quali il Di  
Cristina si sentiva, ormai, "braccato".

Riferiva, infatti, il Maggiore dei CC. Pettinato - all'epoca Capitano dell'Arma - che raccolse le dichiarazioni del Di Cristina:

".....Comunque mi resi immediatamente conto della gravita' e della serietà delle affermazioni del Di Cristina. Peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che questo ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato...."  
(Vol.181 f.250 e segg.).

Il Di Cristina, infatti, sapeva da chi era braccato e lo aveva chiaramente riferito, indicando nei corleonesi i suoi "futuri" assassini.

## 2. Omicidio Di Noto Francesco

Alle ore 11 circa del 9 giugno 1981, con telefonata anonima veniva segnalata una sparatoria verificatasi presso una conceria di pelli ubicata in via Messina Montagna. Gli Agenti della Squadra Mobile localizzavano detta conceria al Civico 166 di Corso dei Mille e qui, nei pressi di un cancello metallico, rinvenivano posteggiata, con il senso di marcia rivolto verso l'ingresso della conceria, una Fiat 132 di colore bleu.

Sull'asfalto, alla destra di detta auto, rinvenivano tre proiettili deformati ed una grande macchia di sangue.

I presenti riferivano che proprio in quel punto era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco Di Noto Francesco, il cui cadavere era stato rimosso e trasportato all'interno degli uffici della conceria.

Si apprendeva, inoltre, che, al momento della sparatoria, all'interno della conceria vi

erano i dipendenti Zarccone Giuseppe e Varisco Nicolò', intenti a caricare delle pelli su un autocarro.

Lo Zarccone riferiva che quella mattina, verso le ore 10,30, mentre era intento a lavorare dentro al deposito, aveva sentito distintamente cinque o sei colpi di arma da fuoco esplosi all'esterno del cancello di ingresso e, accorso, aveva rinvenuto il corpo esanime del suo datore di lavoro.

Era quindi, corso ad avvisare il fratello della vittima, Di Noto Giacomo, titolare di altra conceria all'Acqua dei Corsari e, con la sua autovettura, si era recato ad avvertire altri congiunti in via Oreto e l'altro fratello della vittima, Di Noto Vincenzo, sanitario presso l'Ospedale di Carini.

Era tornato verso le 12,30 ed aveva notato che il corpo del Di Noto era stato rimosso e trasportato all'interno della conceria.

Escludeva di aver visto gli autori dell'omicidio e di aver sentito un'auto allontanarsi dopo la sparatoria.

Varisco Nicolò' rendeva una identica versione dei fatti.

Di Noto Giacomo riferiva di essere stato informato telefonicamente dell'omicidio dai dipendenti del fratello e, accorso, aveva notato il corpo dello stesso a circa due metri dal cancello d'ingresso accanto alla sua autovettura con lo sportello lato guida aperto. Gli stessi dipendenti gli avevano riferito di aver sentito sparare all'esterno mentre stavano effettuando un carico, ma di non aver visto gli esecutori materiali dell'omicidio.

Di Noto Vincenzo riferiva di essere stato avvertito dell'omicidio da suo fratello Giacomo il quale, a mezzo di furgone guidato da un suo dipendente, si era recato all'ospedale di Carini ove prestava servizio. Entrambi avevano raggiunto la conceria ed avevano trovato il corpo del fratello che giaceva riverso accanto alla propria autovettura.

Credendo che il fratello fosse ancora vivo, lo avevano trasportato all'interno della conceria ove, constatata la morte, avevano telefonato alla Polizia.

Riferiva, altresì, che la vittima aveva acquistato di recente diversi appartamenti, un

terreno nei pressi di Villabate per la costruzione di un centro residenziale, nonché degli uffici in via Libertà' ove aveva intenzione di intraprendere l'attività di vendita di pelli in campo internazionale, acquistando il prodotto anche in Cina ove varie volte si era recato per indagini di mercato.

Anche Di Noto Giacomo riferiva come la vittima fosse intenzionata ad edificare alcuni appartamenti nella zona di Corso dei Mille su di un'area di proprietà della moglie Targia Santa e come di recente avesse acquistato due appartamenti in via Libertà', in uno dei quali vi era la ditta "Targia Santa" per il commercio di pellami.

Ammetteva che, sia lui che il fratello, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i fratelli Bontate, i Greco ed i Marchese, ma che con gli stessi vi erano stati solo dei rapporti di pura e semplice amicizia.

Targia Santa, vedova del Di Noto, riferiva che questi si dedicava da tempo alla raccolta delle pelli ed aveva "il pallino" del costruttore edile. Recentemente aveva ripreso tale sua attivita' imprenditoriale ed era intenzionato ad edificare uno stabile in prossimita' della via Conte Federico, ove aveva acquistato un terreno.

Sia il terreno che la licenza edilizia erano stati intestati a lei, come pure a lei erano intestate altre attivita' del marito. Recentemente il marito aveva costituito la societa' "Sicilpelle" con sede in via Liberta', della quale era amministratore unico, con lo scopo di interessarsi di importazioni di pellami anche dalla Cina, Paese nel quale il marito si era recato in passato.

Escludeva, comunque, che il marito avesse avuto rapporti di affari con Stefano Bontate o Salvatore Inzerillo - recentemente assassinati -, nonche' con i Greco di Ciaculli.

Per la Polizia, invece, tale omicidio doveva essere posto in rapporto con altri omicidi verificatisi a seguito della destabilizzazione di vecchi equilibri in seno alle famiglie mafiose esistenti nella zona e delle quali il Di Noto era uno dei piu' eminenti esponenti.

Dagli accertamenti patrimoniali e bancari si evinceva la notevole disponibilita' economica del Di Noto il quale, appunto, risultava venditore ed acquirente di innumerevoli unita' immobiliari.

La personalita' del Di Noto - genericamente indicato dalla Polizia come esponente di spicco delle famiglie mafiose - cominciava gradatamente ad emergere attraverso le dichiarazioni di vari soggetti che, per la loro contiguita' o per la loro appartenenza a dette famiglie, erano in grado di riferire circostanze piu' concrete sulla vittima.

Calzetta Stefano (Vol.11 f.26) per primo riferiva come dopo l'uccisione di Stefano Bontate fossero stati eliminati molti dei

suoi amici piu' fidati, tra i quali Di Noto Francesco, titolare di una conceria di pelli in via Messina Montagne.

Tale dichiarazione del Calzetta circa la collocazione del Di Noto tra gli amici di Stefano Bontate, trovava conferma in quelle di Tommaso Buscetta il quale collocava questi all'interno della famiglia di Corso dei Mille, ed in posizione di tutta preminenza.

Parlando di detta famiglia ((Vol.124 f.156) e segg.) il Buscetta riferiva:

"Diversi anni addietro il capo era Pietro Chiaracane. Alla sua morte, avvenuta oltre venticinque anni fa, vi fu un lungo periodo di interregno poiche' la famiglia in questione e' molto turbolenta e tutt'altro che omogenea. Per lunghi anni e credo dal 1971 al 1979 la reggenza della famiglia fu affidata ad un certo Franco Noto, che io ho conosciuto personalmente negli anni '60 e sul quale posso fornire i seguenti dati somatici: attualmente dovrebbe avere 50-55 anni, alto circa mt.1,75,

portava gli occhiali essendo molto miope, carnagione chiara: se non erro commerciava in pellame". Aggiungeva che, dopo tale periodo, era stato nominato il capo di tale famiglia nella persona di un Marchese, forse Filippo, inteso "milinciana".

Successivamente il Buscetta (Vol.124 f.317) riconosceva il "Noto Franco" nella foto del Di Noto Francesco (all.124), del quale aveva già parlato come "reggente" della famiglia di Corso dei Mille.

Anche Salvatore Contorno (Vol.125 f.8) - (Vol.125 f.9) elencando i membri della famiglia di Corso dei Mille, indicava quale componente della stessa Francesco Di Noto, "ucciso".

Come già si è ripetutamente detto, la "guerra di mafia" non ha posto di fronte famiglie "perdenti" e famiglie "vincenti" nella loro interezza, ma ha interessato solo quegli elementi che, per amicizia e fedeltà a Stefano Bontate, Salvatore

Inzerillo, Gaetano Badalamenti ed altri, - potevano opporsi alla strategia di egemonia portata avanti dai corleonesi, dai Greco e dai loro accoliti.

Non v'e' dubbio che il Di Noto rientrasse nel novero degli "amici" del Bontate ed in tale qualita', nonche' per il prestigio in passato goduto e che lo aveva portato ad essere il "reggente" della famiglia di Corso dei Mille, dovesse essere eliminato.

La sua uccisione rientra chiaramente nel programma criminoso deciso ed attuato dalla "commissione" nonche' da alcuni elementi mafiosi, primo dei quali proprio Filippo Marchese che nel Di Noto - gia' reggente della famiglia di cui ora il "milinciana" era stato nominato capo - doveva vedere un pericoloso concorrente.

Per tale omicidio e per i connessi delitti di illegale detenzione e porto d'armi (Capi 92, 93, 94), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro,

Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Con mandato di cattura n.372 dell'8.8.83 erano stati incriminati per tali delitti anche Zanca Carmelo, Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Non essendo emersi elementi di responsabilita' contro questi ultimi, gli stessi vanno prosciolti per non aver commesso il fatto, ad eccezione di Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso che vanno prosciolti con formula dubitativa per le considerazioni gia' espresse.

3. Omicidio Gnoffo Ignazio (vol.42) Severino  
Vincenzo e Salvatore (vol.43)

Il 15 giugno 81, verso le ore 16,50 circa, nella via Ugo Falcando, all'altezza di via Cataldo Parisio, veniva ucciso Gnoffo Ignazio mentre si accingeva a scendere dalla sua Fiat 126 sulla quale viaggiava anche la moglie Pillitteri Carmela.

Nel corso del mortale agguato teso allo Gnoffo, la donna rimaneva gravemente ferita e, soccorsa da passanti, veniva accompagnata al posto di Pronto Soccorso dell'Ospedale " Villa Sofia".

Nella immediatezza del fatto venivano sentiti molti commercianti della zona i quali, pero', tutti concordemente, seppure con motivazioni diverse, negavano di aver assistito all'omicidio e solo qualcuno ammetteva di aver udito i colpi di arma da fuoco.

Non maggiore fortuna avevano gli inquirenti con i congiunti dello Gnoffo, i quali non sapevano dare indicazione alcuna sul probabile movente del delitto.

Solo Maddaloni Rosario - datore di lavoro dello Gnoffo - riferiva di aver assunto la vittima tre anni prima e di aver notato come questa, da due mesi, aveva mostrato una certa discontinuita' nel lavoro, giustificandola con motivi di salute, mentre da una ventina di giorni non si era piu' presentato al lavoro. Cio', comunque, non lo aveva preoccupato, avendo gia' deciso di licenziare lo Gnoffo.

La Pillitteri, successivamente ristabilitasi, riferiva che il giorno dell'omicidio lei e suo marito erano diretti al negozio di Via Cataldo Parisio e, avendo trovato un posteggio per l'auto, si accingevano a scendere quando si sentiva colpita alle spalle e si accasciava al suolo.

Quasi contemporaneamente udiva degli spari e, poi, veniva accompagnata in ospedale da alcuni passanti.

La donna assumeva di non essere in grado di precisare chi avesse esploso i colpi di arma da fuoco ed, anzi, specificava di non essersi accorta dell'agguato teso al marito, anche se, secondo Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, la donna, da essi accompagnata a Villa Sofia, durante tutto il tragitto si era lamentata per l'uccisione dello stesso.

La Pillitteri, inoltre, nulla voleva riferire circa i rapporti intercorsi tra il marito e Inzerillo Salvatore, ucciso il precedente 11 maggio, anche se erano stati individuati alcuni assegni girati dal secondo al primo.

Anche in assenza di un qualsiasi utile elemento rilevabile dalle dichiarazioni dei congiunti dello Gnoffo, gli inquirenti erano in grado di inquadrare l'omicidio nel contesto della guerra di mafia in corso, stante anche la appartenenza della vittima ad una delle "famiglie" mafiose del palermitano.

Le stesse prime dichiarazioni del datore di lavoro dello Gnoffo erano indicative dello stato di disagio della vittima che,

appunto, da due mesi aveva mostrato una certa discontinuita' nel lavoro, mentre da una ventina di giorni si era completamente assentato senza dar notizie di se'.

Ed invero, lo Gnoffo aveva dovuto constatare che il 23 aprile era stato ucciso Stefano Bontate, mentre l'11 maggio era stato ucciso Salvatore Inzerillo: caduto due mesi prima il Bontate, aveva cominciato ad avere qualche timore per la sua sorte, tanto che anche la sua attivita' lavorativa ne risentiva, mentre con l'uccisione dell'Inzerillo, proprio una ventina di giorni prima del suo stesso omicidio, aveva deciso di defilarsi, rinunciando anche al lavoro.

Un riscontro alle dichiarazioni del Maddaloni, circa lo stato di disagio dello Gnoffo, si poteva rilevare da quanto riferito da Tommaso Buscetta.

Quest'ultimo, infatti, dichiarava: "Badalamenti mi riferi' anche sull'omicidio di Gnoffo Ignazio. Debbo premettere che quest'ultimo faceva parte della "famiglia" di Palermo che, nel 1963, era

capeggiata da Angelo La Barbera. A seguito dei contrasti fra quest'ultimo e le altre famiglie palermitane, la famiglia di Palermo venne sciolta, essendo stato ritenuto dalla commissione che la colpa di tutto quanto era avvenuto, di cui parlero' diffusamente in seguito, fosse da attribuire a La Barbera. Ignazio Gnoffo, che era della "famiglia", venne aggregato, quindi, a quella di Stefano Bontate (S.Maria di Gesu'), di cui ebbe modo di apprezzare l'intelligenza e l'equilibrio: verso il 1977, Stefano Bontate, dando ulteriore prova di buon senso, consenti' a Gnoffo di ricostruire la "famiglia" di Palermo di cui divenne capo.

Quando, pertanto, vennero uccisi Bontate e Inzerillo, la figura di Gnoffo destava preoccupazione, essendo noto il suo debito di gratitudine ed il suo affetto per Bontate. Pippo Calo', su mandato della commissione, mando' piu' volte a chiamare Gnoffo, il quale, pero', disertò gli appuntamenti, mandando a dire al Calo' che non vi era alcun motivo per cui si

dovessero incontrare. Cio' venne interpretato come una presa di posizione contro il Calo' e la commissione e, quindi, ne venne decretata la fine.

Il Badalamenti mi disse che Gnoffo era stato ucciso, alla presenza della moglie, mentre stava per salire in macchina in una via di Palermo" (Vol.124 f.71) - (Vol.124 f.72).

Successivamente, il Buscetta aggiungeva che lo Gnoffo, secondo quanto riferitogli concordemente da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, era uno dei piu' attivi nel traffico di eroina, insieme con Giovanni Bontate, i Greco, i Vernengo, gli Spadaro ed altri (Vol.124 f.252).

Lo stesso Contorno (Vol.125 f.55) confermava i rapporti di amicizia esistenti tra Stefano Bontate e Gnoffo Ignazio.

Non vi puo' essere, quindi, dubbio alcuno sul movente dell'omicidio dello Gnoffo anche perche' la soppressione dello stesso avveniva nello stesso arco di tempo in cui scomparivano Severino Vincenzo e Salvatore, amici e dello Gnoffo e di Salvatore Inzerillo.

Lo stesso giorno dell'omicidio dello Gnoffo, infatti, Severino Ignazio si presentava negli Uffici della Squadra Mobile di Palermo per denunciare la scomparsa dei figli Vincenzo e Salvatore i quali, allontanatisi sin dal 28 o 29 maggio, non avevano piu' dato loro notizie.

Il Severino precisava che i figli erano venuti a trovarlo a casa senza minimamente accennare ad una loro partenza da Palermo e che il suo terzo figlio - Giovanni - che li coadiuvava nella conduzione della macelleria di via Ruggerone da Palermo, non aveva avuto notizie dei fratelli sin da quel giorno.

Successivamente, in data 20.4.82 (Vol.43 f.6), il Severino precisava che:

- i figli, il giorno 29 maggio 81, verso le 8, si trovavano nella loro macelleria, insieme con il fratello Giovanni;

- a questi avevano detto che si sarebbero assentati per breve tempo, senza specificare dove si recavano;

- erano usciti dal negozio a piedi e nessuno era ad attenderli;

- i due erano amici di Salvatore Inzerillo e di Gnoffo Ignazio, ma non era a conoscenza della natura dei rapporti che intercorrevano con questi.

I fratelli Severino, quindi, proprio perche' amici di personaggi di primo piano come l'Inzerillo e lo Gnoffo, non potevano non essere stati soppressi.

I rapporti con il capo della "famiglia" di Palermo-centro (Gnoffo) ed il capo della "famiglia" di Passo di Rigano (Inzerillo) dovevano essere fatali ai Severino i quali venivano sicuramente soppressi con il famigerato metodo della "lupara bianca".

Del resto si e' gia' visto come lo stesso Gnoffo, proprio in concomitanza con

gli omicidi di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, avesse mostrato di temere per la sua vita e cio', sicuramente, non per caso.

Gli stessi, ripetuti, interventi di Pippo Calo' tesi, formalmente, a "convocare" lo Gnoffo per conto della commissione, erano stati avvertiti da questo ultimo come segnali sicuri di una sua prossima eliminazione, tanto che, non potendo nulla di buono sperare da tali convocazioni, aveva disertato gli appuntamenti.

Corallo Giovanni, poi, dal suo canto, non poteva essere estraneo alla eliminazione dello Gnoffo, dato che pronta era la sua successione a capo della "famiglia" di Palermo-centro.

L'omicidio dello Gnoffo e' una sicura riprova della tesi accusatoria secondo la quale la "guerra di mafia" non fu una guerra tra famiglie, ma una guerra tesa ad eliminare Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e quanti, senza alcun riguardo per la "famiglia" di appartenenza, erano agli stessi legati da

vincoli troppo saldi per poterli ritenere "affidabili" nel contesto di un progetto teso alla egemonia dei corleonesi su "Cosa Nostra".

Nel caso, poi, come quello in esame, si fosse trattato di un capo o di un semplice "uomo d'onore", era necessario il preventivo assenso della commissione e dei preminenti personaggi all'interno della stessa "famiglia" di appartenenza della vittima designata, i quali ultimi, lungi dal reagire, ne avrebbero preso il posto.

Cio' comportava che la guerra di mafia, appunto, non scadesse in una generale guerra tra "famiglie", ma si resolvesse in un ricambio di quadri senza ulteriori conseguenze nocive per l'associazione mafiosa nella sua interezza: l'esempio dello scontro tra i La Barbera e le altre "famiglie" mafiose aveva insegnato quanto potesse essere dannoso un conflitto generalizzato.

La strategia dei corleonesi, quindi, mirava proprio ad una sostituzione contrattata di elementi vicini al Bontate ed

all'Inzerillo con elementi ai primi fedeli, si' che si potesse ottenere il duplice risultato di assicurare la loro egemonia e mantenere la massima armonia tra tutte le famiglie mafiose.

Eliminato Ignazio Gnoffo, il posto dello stesso come capo famiglia veniva preso da Giovanni Corallo, grande amico proprio di Pippo Calo' con il quale, in tempi non sospetti, aveva lavorato in un negozio di tessuti.

Riferiva, infatti, il Buscetta: "Per quanto concerne il Corallo posso solo dire che l'ho conosciuto negli anni '60 quando lavorava come banconista, insieme con Pippo Calo', presso il negozio di tessuti Giardini. Allora egli non era nemmeno uomo d'onore ed ha costituito quindi, per me motivo di vera sorpresa l'apprendere da Gaetano Badalamenti che il Corallo, a seguito dell'uccisione dello Gnoffo, era divenuto capo della famiglia di Palermo. Infatti non avevo piu' sentito parlare del Corallo e, in particolare, durante la mia detenzione

all'Ucciardone nessuno mi aveva detto che era uomo d'onore" (Vol.124 f.186).

Cio', quindi, spiega anche l'interessamento del Calo' nelle convocazioni dello Gnoffo, dato che, in ultima analisi, doveva preparare la successione a quest'ultimo nella persona del suo amico Corallo.

Non v'e', quindi, dubbio, che per l'omicidio dello Gnoffo, per il tentato omicidio della Pillitteri, per il sequestro dei fratelli Severino, per l'omicidio degli stessi e per la soppressione dei loro cadaveri, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi usate nell'omicidio dello Gnoffo (Capi 95, 96, 97, 98, 99, 100), debbano rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo'

Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonio  
"Nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro,  
Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca  
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni,  
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo,  
Pullara' G.Battista e Prestifilippo Mario  
Giovanni.

4. Omicidio Di Fazio Giovanni (Vol.61)

Il 9 agosto 81 - alle ore 8,20 circa - sulla spiaggia di Ficarazzi, Di Fazio Giovanni, mentre era di ritorno dalla pesca e si accingeva ad ormeggiare l'imbarcazione, veniva ucciso da tre sconosciuti che esplodevano al suo indirizzo numerosi colpi di arma da fuoco.

I tre provenivano dal mare ed erano a bordo di un motoscafo con il quale, consumato l'omicidio, si allontanavano.

Il Di Fazio si trovava, al momento dell'agguato, in compagnia del figlio naturale Zappulla Giuseppe il quale riusciva ad evitare di essere colpito tuffandosi prontamente in acqua.

Veniva effettuata, nella immediatezza del fatto, una perquisizione domiciliare presso la abitazione di Di Fazio Pietro, fratello dell'ucciso, dato che da qualche tempo la vittima occupava tale abitazione.

Nel corso della perquisizione, custodita in una busta di plastica, si rinveniva una pistola cal.38 special fabbricata in Brasile e con il numero di matricola abraso, nonche' cinque proiettili inseriti nel tamburo.

Venivano, altresì, rinvenute dieci cartucce dello stesso calibro.

Lo Zappulla, testimone oculare dell'omicidio, riferiva che quella mattina, assieme al padre, si era recato a ritirare le reti che la sera precedente avevano gettato a mare.

Al ritorno, non appena approdati, aveva udito l'improvvisa esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco provenienti dalla spiaggia e, contemporaneamente, aveva visto il padre accasciarsi sul fondo della barca.

Temendo di essere colpito, si era prontamente gettato in acqua.

Tornato a riva, aveva dato l'allarme ai suoi congiunti che si trovavano nella vicina casa e con questi aveva tentato di soccorrere il padre che, trasportato al posto di pronto soccorso della "Bandita", vi giungeva cadavere.

Precisava, comunque, di non aver visto nessuna barca avvicinarsi.

Di Fazio Giovanni, altro figlio della vittima, riferiva che, trovandosi ancora a letto, aveva udito il fratello gridare dalla spiaggia "hanno sparato a papa'!".

Prontamente affacciatosi, aveva visto un motoscafo azzurro con manubrio bianco allontanarsi con tre persone a bordo.

La moglie della vittima - Buscemi Iulia - confermava tali dichiarazioni e precisava che, durante la permanenza nel villino del cognato, il marito non aveva avuto contatti con estranei.

Precisava, inoltre, che il marito era solito uscire assai di rado in quanto temeva di poter essere arrestato perche' colpito da un mandato di cattura alla cui esecuzione si era sottratto.

Gli inquirenti avanzavano l'ipotesi che il Di Fazio fosse stato soppresso per contrasti insorti nell'ambito del contrabbando di tabacchi.

La moglie della vittima, dal canto suo, escludeva che avesse continuato a gravitare in tali ambienti.

Calzetta Stefano, comunque, parlando degli omicidi seguiti alla soppressione di Stefano Bontate, annoverava Di Fazio Giovanni tra gli amici del boss di Santa Maria di Gesu'.

Genericamente, infatti, il Calzetta riferiva come dopo l'uccisione del Bontate fossero stati eliminati molti dei suoi amici, tra i quali Di Fazio Giovanni, ucciso sulla spiaggia di Ficarazzi (Vol.11 f.26).

Sinagra Vincenzo, dal canto suo, in relazione all'omicidio del Di Fazio riferiva: "Ricordo che il fratello del Damiano che ho indicato come cognato di Pietro Tagliavia venne ucciso dal Tempesta mentre si trovava a mare con una barca a pescare in compagnia di suo figlio. Cio' se mal non ricordo avvenne circa sei o sette mesi prima che io venissi arrestato. Me lo racconto' Tempesta che mi disse di averlo con altri

avvicinato con un'altra barca dalla quale gli sparò'.

Non ricordo se mi indico' i complici. Il Tempesta mi disse che lo aveva fatto per vendetta poiche' la vittima tempo prima gli aveva fatto incendiare un magazzino (Vol.70 f.350)".

Le motivazioni della soppressione del Di Fazio prospettate dal Calzetta e dal Sinagra debbono ritenersi, come si vedra', compatibili tra di loro ed, anzi, complementari.

Non v'e' dubbio che il Calzetta, legato come era agli Zanca ed agli ambienti di Corso dei Mille e di Piazza Scaffa, avesse raccolto la notizia dell'omicidio del Di Fazio come dovuto alla eliminazione in atto degli amici del Bontate: essendo, poi, stata raccolta la notizia che a consumare l'omicidio era stato uno dei piu' spietati killers del Marchese - gia' tante volte impiegato per eliminare gli avversari dei "vincenti" -, non vi poteva piu' essere alcun dubbio sul movente reale dell'omicidio.

Il fatto che il Calzetta avesse indicato il Di Fazio come amico del Bontate e', comunque, altamente significativo, dato che il primo ha sempre indicato con esattezza a quale "raggruppamento" appartenessero le varie vittime.

Se nell'ambiente il Di Fazio non fosse stato conosciuto come amico del Bontate, o, comunque, come vittima della guerra di mafia, la sua fine sarebbe passata inosservata.

Il Sinagra, dal canto suo, aveva appreso proprio dall'esecutore materiale del delitto le motivazioni "personali" che potevano averlo reso ancor piu' "felice" di commettere l'omicidio.

Il "Tempesta" e' stato sempre preciso nei racconti delle sue imprese criminali fatti al cugino, anche perche' non aveva ne' motivi per celarne alcune, ne' motivi per millantarne altre o esagerarne la portata.

Rimane, pero', il fatto che egli era un killer, con nessun potere di decisione autonomo,

si' che mai avrebbe potuto, quale "dipendente" del Marchese, arbitrarsi di sopprimere il Di Fazio senza nessun permesso del suo capo o del "capo famiglia" della zona ove l'omicidio doveva essere consumato.

Non v'e' dubbio, quindi, che la sua sia stata una piena confessione dell'omicidio del Di Fazio, il quale ultimo, tra l'altro, si era anche attirato i rancori personali del "Tempesta" per avergli bruciato un magazzino.

L'omicidio del Di Fazio, dunque, pur se va ascritto a Sinagra Vincenzo di Salvatore come autore materiale, si inquadra tra quelli decisi ed attuati in costanza della guerra di mafia contro gli amici del Bontate e dei suoi alleati.

Per tale omicidio e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 115, 116, 117), vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Salvatore, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro,

Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovanni Battista, Savoca Giuseppe, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso vanno prosciolti con formula dubitativa, mentre vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Madonia Francesco, quest'ultimo detenuto all'epoca dei fatti.

5. Omicidi Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano (Vol.5 f.76).

Il giorno 11 maggio 81, Salvatore Inzerillo - potente capo della famiglia di Passo di Rigano - veniva scovato dai killers mentre usciva dall'edificio, all'interno del quale si era incontrato con una sua amica, e ucciso.

La soppressione dell'Inzerillo, seguita a quella di Stefano Bontate, segnava la fine del gruppo degli avversari dei corleonesi e l'inizio di una spietata caccia a quanti fossero legati ai Bontate e agli Inzerillo da legami di amicizia o di parentela.

Non poteva sottrarsi a questa caccia il figlio diciassettenne dell'Inzerillo - Giuseppe - il quale, verso il 12 agosto, si allontanava da casa in compagnia di Pecorella Stefano per non fare piu' ritorno.

Spatola Filippa, madre di Inzerillo Giuseppe, e Mannino Elisabetta, madre di Pecorella Stefano, si presentavano negli uffici della Squadra Mobile per esternare i loro timori circa detto allontanamento.

Chiamate di nuovo, qualche giorno dopo, per formalizzare la denuncia di scomparsa, le due donne rendevano dichiarazioni palesemente contrastanti con la realta' dei fatti.

Spatola Filippa, contrariamente a quanto oralmente riferito, dichiarava di non nutrire preoccupazione alcuna per la sorte del figlio che, partito il 12 agosto, le avrebbe telefonato il successivo giorno 26 per informarla che si trovava negli Stati Uniti.

Precisava, pero', che il figlio era sprovvisto di passaporto e che era partito solo, come pure precisava che il Pecorella non era fidanzato con la figlia.

Mannino Elisabetta dichiarava che il figlio era partito da solo da Palermo il 17 o il 18 agosto senza comunicarle la destinazione o i motivi del viaggio. Aggiungeva di non sapere se

il figlio avesse o meno una relazione amorosa con la figlia del defunto Inzerillo Salvatore o se frequentasse la casa dello stesso.

Concludeva affermando che il figlio Stefano non era in possesso del passaporto e che non aveva dato piu' notizie di se'.

Si faceva osservare nella nota della Squadra Mobile la insanabile contraddizione tra le dichiarazioni formalizzate dalle due donne e quelle dalle stesse rese oralmente qualche giorno prima.

Secondo gli inquirenti, quindi, si doveva ritenere che Inzerillo Giuseppe fosse caduto in una imboscata tesagli per eliminarlo e che con lui doveva essere stato eliminato anche il futuro cognato che si trovava in sua compagnia.

Tale ipotesi, secondo la Polizia, appariva verosimile se si considerava che molti personaggi, gia' aderenti ai clan Inzerillo - Di Maggio, si erano resi irreperibili negli ultimi giorni di maggio.

Ed, infatti, proprio dopo la uccisione di Salvatore Inzerillo, si era mostrata la drammaticita' della situazione per i "perdenti", molti dei quali si erano precipitosamente allontanati da Palermo lasciando tutto e tutti.

Che, pero', per Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano non si fosse trattato di allontanamento, lo si sapeva bene negli ambienti mafiosi.

Gia' nel rapporto del 13 luglio 82, contro Michele Greco + 160, si riferiva come Spatola Filippa, interpellata informalmente sulla fine del figlio, venisse colta da malore e lasciasse intendere che mai il figlio si sarebbe allontanato da casa per tanto tempo senza dare alcuna notizia alla famiglia.

Si riferiva, altresì, che da fonte confidenziale si era appreso come i due giovani fossero stati intercettati da alcune "vedette" presso l'hotel "Zagarella", dove era in corso una riunione tra gli esponenti mafiosi che avevano dato inizio alla strage ed esponenti delle famiglie Bontate ed Inzerillo che erano passati ai "vincenti".

Ritenendo che i due fossero sul posto per spiare i convenuti, ne era stata decisa ed immediatamente attuata la uccisione (f.37 e f.38 nel rapporto).

Sull'omicidio dell'Inzerillo, Buscetta riferiva: "Come ho appreso in seguito da Gaetano Badalamenti, poco dopo l'omicidio di Salvatore Inzerillo venne ucciso da Pino Greco "scarpuzzedda" anche il figlio dell'Inzerillo, ancora giovanissimo, sol perche' aveva manifestato la intenzione di vendicare la morte del padre; anzi, nemmeno e' sicuro che cio' sia vero, potendo benissimo essere stata una giustificazione postuma di questo brutale assassinio. Inoltre, a dimostrazione della particolare ferocia del Greco "scarpuzzedda", Badalamenti mi riferi' che, prima di uccidere il figlio dell'Inzerillo, Pino Greco gli taglio' il braccio destro e gli fece presente che non gli sarebbe piu' servito per uccidere Toto' Riina.

A tale barbaro gesto aveva assistito anche Grado Antonino, il quale, a quei tempi, era ritenuto un alleato dei corleonesi e dei loro accoliti in quanto si credeva che avesse tradito il Bontate, così come avevano fatto i familiari dei Grado" (Vol.124 f.56).

Una riprova della presenza di Grado Antonino al momento dell'omicidio si ritrova nelle dichiarazioni di Gennaro Totta il quale, proprio nella villa dei Grado a Besano, aveva sentito parlare di tale barbaro omicidio.

Anche Salvatore Contorno riferiva quanto a sua conoscenza sul fatto:

"Sono a conoscenza della morte del figlio di Toto' Inzerillo. Se mal non ricordo, la notizia mi e' stata data da Mimmo Teresi, il quale soggiunse che il predetto era stato soppresso e fatto scomparire insieme con il figlio di certo Pecorella, fidanzato con la figlia di Toto' Inzerillo. Sull'argomento il Teresi non aggiunse ne' io gli chiesi altro (Vol.125 f.36).

Tali dichiarazioni portano a far ritenere come sicura la soppressione dei due giovani ad opera dei "vincenti", dovendosi rilevare come le stesse siano concordanti.

Ed, invero, il Buscetta aveva appreso dal Badalamenti alcune circostanze dell'omicidio di Giuseppe Inzerillo, ne' potevano queste essere frutto della sua fantasia o della fantasia del Badalamenti, avendo quest'ultimo specificato come presente al fatto si fosse trovato Grado Antonino.

Quest'ultima circostanza e' pienamente confermata da Gennaro Totta il quale proprio dai Grado aveva sentito il racconto della soppressione del giovane Inzerillo (fasc.pers. f.50).

Per il sequestro dei due giovani, il loro omicidio e la soppressione dei loro cadaveri (Capi 118, 119, 120), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca

Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe,  
Geraci Antonio, Scaduto Giovanni, Lo Jacono  
Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,  
Buscemi Salvatore; Pullara' Ignazio, Pullara'  
G.Battista; Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore,  
Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio,  
Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non  
avere commesso il fatto, essendo detenuto  
all'epoca dei delitti.

6. Omicidio Badalamenti Antonino (Vol.2/2)

Alle ore 19 circa del 19 agosto 1981, i Carabinieri di Carini ricevevano notizia del rinvenimento di un cadavere in localita' "Fondo Crocco" di quel Comune.

I Carabinieri accertavano che, effettivamente, in detta localita' vi era il cadavere di un individuo, successivamente individuato in Badalamenti Antonino, disteso per terra in prossimita' di una Fiat 127 allo stesso intestata.

La vittima si trovava in corrispondenza del cancello di ingresso di un vasto agrumeto, al cui centro, collegata da una strada in terra battuta dipartentesi da detto cancello, vi era una villa.

La vittima presentava una vasta ferita alla testa e varie ferite in altre parti del corpo, tutte prodotte da colpi di arma da caccia caricata a pallettoni e di revolver cal.38.

Dalle prime indagini emergeva che il Badalamenti era stato raggiunto dai killers mentre, sceso dalla sua autovettura, si apprestava a richiudere il cancello con la chiave di cui aveva il possesso.

Attraverso una fattura rinvenuta all'interno della villa, ed intestata a Randazzo Giuseppe, si accertava come lo stesso fosse il formale intestatario della proprietà'.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario degli immobili, mentre il Badalamenti non aveva nessun collegamento o interesse negli stessi.

Precisava di aver acquistato il terreno con gli immobili dal costruttore Marrone Accursio di Palermo per un prezzo di Lire 875.000.000, anche se nell'atto di vendita il prezzo stesso era stato indicato in lire 400.000.000.

Specificava, altresì', che l' Altadonna era proprietario di due ettari del fondo, mentre il Badalamenti gli aveva solo

chiesto di potere visitare la villa qualche giorno prima. Egli, cosi', lo aveva a cio' autorizzato, suggerendogli di farsi aprire dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

All'interno della villa, pero', venivano rinvenuti indumenti appartenenti al Badalamenti, nonche' una lastra di esami radiografici del torace effettuati in data 14.8.79 allo stesso Badalamenti.

Posto di fronte a queste circostanze, il Randazzo, successivamente, chiariva che circa un mese e mezzo prima, il Badalamenti gli aveva chiesto di utilizzare la villa per la villeggiatura della sua famiglia ed egli gli aveva dato le chiavi senza chiedere alcun compenso.

Anche tale tardiva dichiarazione veniva, pero', contraddetta da quanto asserito dal "Pino" (La Fata Giuseppe) il quale affermava di essere stato assunto dal Badalamenti per lavori nel fondo sin dal decorso mese di aprile e che, in atto, sempre alle dipendenze del Badalamenti, stava

effettuando altri lavori in contrada "Cicirrito" di Cinisi.

Anche l'Altadonna assumeva un atteggiamento apertamente omertoso, dichiarando addirittura di non aver mai conosciuto in vita il Badalamenti, pur essendo stato accertato che dello stesso era stato testimone di nozze.

La ispezione della villa, comunque, riservava per gli inquirenti notevoli sorprese, dovendo gli stessi constatare che si era in presenza di un complesso adibito a riunioni segrete di elementi di spicco della mafia.

La villa, infatti, era composta da vani tutti scarsamente arredati, con due stanze nelle quali erano stati sistemati, rispettivamente, due e tre letti con i soli materassi.

In una stanza del piano terra, compresa tra altre stanze e senza nessuna apertura all'esterno, era stato sistemato un tavolo rettangolare con otto sedie. Di dette sedie, sei, sistemate ai lati del tavolo in numero di tre per lato, avevano le spalliere regolari, mentre le altre due, sistemate a capotavola, avevano le spalliere piu' alte.

Il Randazzo, sentito sul punto, asseriva che il tavolo si trovava in quella stanza solo "per deposito" in quanto doveva essere sistemato in una stanza che doveva restaurare all'interno dell'edificio in cui abitava e, comunque, non era stato mai adoperato.

Precisava che le sedie erano dodici.

Che, pero', la villa servisse per riunioni e per sicuro rifugio lo si poteva arguire, oltre che dalla disposizione del tavolo e delle sedie ineguali, anche dal fatto che la stessa era protetta da un muro di cinta, da grate di ferro alle finestre e da porte rinforzate da lamiera e chiuse con sbarre di ferro.

La villa, poi, non poteva non essere di esclusiva pertinenza del Badalamenti dato che questi ne aveva le chiavi d'ingresso, nonche' aveva le chiavi di un armadio metallico a muro (Vol.2/2 f.4).

Il Randazzo - che non ricordava nemmeno il numero delle sedie poste intorno al tavolo - dichiarava di aver acquistato il fondo

dal Marrone nel 1979 e proprio a quell'anno risaliva la radiografia del Badalamenti rinvenuta nella villa.

Il La Fata precisava (Vol.2/2 f.16) di aver avuto le chiavi del fondo direttamente dal Badalamenti e di aver notato che il Randazzo, che pur saltuariamente veniva sul fondo stesso, non entrava mai nella abitazione.

Tutto cio', dunque, porta a ritenere, come detto, che la villa fosse un luogo di riunioni e di rifugio di esclusiva pertinenza della vittima.

Ulteriore dimostrazione di cio' viene dalle risultanze delle indagini bancarie svolte sul conto di Alongi Giovanni - titolare di una nota boutique di via Liberta' - di cui gia' si e' detto in precedenza.

Presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Sicula veniva individuato un libretto di deposito a risparmio al portatore di pertinenza dell'Alongi.

Su tale libretto, tra gli altri, era stato versato un assegno di lire 4.000.000 emesso

dalla Sicilcassa - agenzia di Carini - il giorno 11 giugno 1979 su richiesta di Altadonna Francesco e all'ordine di Marrone Accursio (Vol.13/S f.144), (Vol.13/S f.162), (Vol.13/S f.163).

Tale assegno riguarda proprio l'acquisto del terreno e della villa dalla quale proveniva il Badalamenti al momento dell'agguato.

L'Alongi, dal canto suo, confermava come quest'ultimo fosse un suo cliente (Vol.10/S f.26) - (esame test. dell'Altadonna e dell'Alongi).

La vittima veniva indicata nel rapporto di p.g. come il braccio destro del cugino Gaetano Badalamenti, con questi non in buoni rapporti in quanto, alla morte del fratello Cesare, (recte, Manzella Cesare, capo della famiglia di Cinisi sino al suo omicidio) si era "sentito" successore naturale del predetto come capo della famiglia mafiosa, mentre, in realta', alla carica era stato chiamato proprio il cugino Gaetano.

Tali generiche notizie venivano confermate, con dovizia di particolari, da Tommaso Buscetta il quale - proprio per la sua amicizia con Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate - era a conoscenza delle vicende della "famiglia" di Cinisi.

Parlando di detta "famiglia", il Buscetta (Vol.124 f.17) riferiva che il capo ne era stato fino al 1978 Gaetano Badalamenti, poi sostituito dal cugino Antonino nominato reggente.

I due, secondo il Buscetta, si odiavano e Antonino avrebbe fatto di tutto pur di far tramontare definitivamente la stella di Gaetano Badalamenti.

Lo stesso Buscetta (Vol.124 f.65) - (Vol.124 f.66) riferiva di aver appreso da Gaetano Badalamenti che il cugino era stato incauto nell'accettare la reggenza della famiglia di Cinisi in odio a lui. Il Badalamenti era convinto che a far uccidere il cugino non potesse essere stato

altri che Rosario Riccobono su mandato della commissione e cio' perche' quest'ultimo gli era molto vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Aggiungeva il Buscetta : "Debbo dire che fra i due cugini vi era certamente un'antipatia, ma che, in ogni caso, era sempre preferibile per Gaetano Badalamenti che a capo della famiglia di Cinisi vi fosse suo cugino, che non lo avrebbe mai fatto uccidere o consegnato al nemico, piuttosto che un estraneo.

Gaetano Badalamenti, nel commentare l'omicidio del cugino, disse che era stato un ingenuo nel credere che quelli che lo avevano posto a capo della famiglia di Cinisi fossero suoi amici".

Quanto riferito dal Buscetta e' altamente attendibile e trova, comunque, un riscontro obiettivo nelle successive vicende avutesi in seno alla famiglia mafiosa di Cinisi.

Detta famiglia era, senza dubbio alcuno, una delle piu' potenti ed attive all'interno di "Cosa Nostra" e cio' e' dimostrato dal fatto che

il suo rappresentante, Gaetano Badalamenti, era anche il capo della famigerata commissione sino a quando, nel 1978, per ragioni non potute apprendere da nessuna fonte, veniva "posato".

Il Badalamenti, pero', sebbene espulso dall'organizzazione, rimaneva pur sempre un ostacolo alle mire egemoniche dei corleonesi, sia per il ruolo dallo stesso assunto nel traffico internazionale di stupefacenti, sia per gli innegabili appoggi che poteva ottenere da altri membri della cosca a lui legati da vincoli di parentela o amicizia.

Le vicende della famiglia di Cinisi sono riferite nel rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27.11.83 ((Vol.1/T f.60 e segg.) e, comunque, vale la pena riassumere le tappe salienti dello scontro all'interno della stessa, facendo, pero', rilevare come tale scontro non sia stato (e non sia) fine a se' stesso, ma si collochi nel piu' ampio contesto della lotta scatenata dai corleonesi per il loro predominio su "Cosa Nostra".

Proprio in tale contesto, appare ovvio che, dopo gli omicidi del Bontate e dell'Inzerillo, si fosse scatenata anche la caccia a Gaetano Badalamenti che, come si e' detto, sebbene "posato", godeva di grande potere e si poneva come ulteriore ostacolo alle mire egemoniche dei corleonesi.

Questi, specialmente attraverso Provenzano Bernardo, avevano stretto accordi di affari e di potere con alcuni componenti del clan Badalamenti, quali Procopio Di Maggio, Pipitone Angelo Antonino, Palazzolo Paolo e Saverio, Mazzola Salvatore, ecc..

Altri, invece, quali Gallina Stefano, Impastato Giacomo, Finazzo Giuseppe, i Badalamenti Silvio, Natale, Salvatore, Vito, Leonardo, erano rimasti fedeli al vecchio capo.

Lo stesso Badalamenti Nino, come gia' detto dal Buscetta, pur non avendo nessuna simpatia per il cugino, mai si sarebbe

sognato di tradirlo: la strategia della "terra bruciata", quindi, veniva attuata anche all'interno del clan Badalamenti e, significativamente, era proprio Nino Badalamenti il primo a cadere tra coloro rimasti fedeli al vecchio capo.

All'omicidio del reggente della famiglia di Cinisi seguivano altri delitti:

- il 18 settembre 81, in Cinisi, veniva teso un agguato contro Di Maggio Procopio, Di Maggio Giuseppe e Impastato Nicolo', cognato e socio, questo ultimo di Badalamenti Antonino;

- l'1.10.81 in Carini, veniva ucciso Gallina Stefano, del cui omicidio si dira' oltre;

- il 30.10.81, in Cinisi, Mazzola Salvatore - legato ai fratelli Pipitone - sfuggiva ad un agguato;

- il 9.10.81, in Palermo, veniva ucciso Misuraca Calogero, del clan del Badalamenti;

- il 17.10.81, in Villagrazia di Carini, veniva ucciso Marciano' Salvatore,

rimasto, come Gallina Stefano, dalla parte del Badalamenti;

- il 20.12.81, in Terrasini, veniva ucciso Fidazzo Giuseppe, socio ed amico di Gaetano Badalamenti;

- il 15.1.82, in Isola delle Femmine, veniva ucciso Impastato Giacomo, nipote di Gaetano Badalamenti;

- il 26.1.82 in Isola dell Femmine, veniva ucciso l'appuntato dei CC. in congedo Piombino Nicolo' il quale, avendo assistito all'omicidio di Impastato Giacomo, aveva fornito ampia collaborazione agli inquirenti;

- il 26.11.82, in Cinisi, veniva ucciso Badalamenti Salvatore, figlio di Nino ;

- il 2.6.83, in Marsala, veniva ucciso Badalamenti Silvio, nipote di Gaetano Badalamenti;

- l'8.10.83, in Cinisi, Di Maggio Procopio sfuggiva ad un secondo attentato e i killer, sparando su un gruppo di persone nell'intento di colpire il Di Maggio, uccidevano Zangara Salvatore e ferivano Lo Bello Francesco e Giambanco

Salvatore, totalmente estranei, i tre, a organizzazioni mafiose;

- il 15.11.83, in Cinisi, veniva ucciso Mazzola Salvatore, già sfuggito ad un precedente agguato e di cui si è prima detto;

- il 21.11.83, all'interno dell'ospedale di Carini, veniva ucciso Badalamenti Natale, elemento di spicco all'interno del clan e legato a Gaetano Badalamenti; lo stesso veniva raggiunto da cinque killers all'interno della stanza ove era ricoverata la moglie;

- il 22.11.83, in Cinisi, veniva ucciso Palazzolo Giacomo, dipendente della agenzia del Banco di Sicilia di quel centro e figlio del mafioso Palazzolo Paolo, ucciso, a sua volta, il 2.9.61.

Questa lunga catena di sangue è la dimostrazione più lampante del disegno egomonico dei corleonesi per sopraffare i fedelissimi di Gaetano Badalamenti e creare il vuoto intorno allo stesso, come pure è la dimostrazione della unicità di tale criminoso disegno, si' da non potere pensare a

molteplicita' di causali negli omicidi di Nino Badalamenti, di Gallina Stefano e di Badalamenti Silvio, delitti, questi ultimi due, dei quali si dira' piu' oltre.

Si ritiene utile ora esaminare la posizione processuale di Altadonna Francesco e Randazzo Giuseppe i quali, a causa delle loro reticenti dichiarazioni, venivano denunciati, in stato di arresto, per il reato di favoreggiamento personale (Vol.2/Q f.84).

Gia' si e' fatto cenno a risultanze processuali relative a rapporti bancari intercorsi tra Altadonna Francesco e Marrone Accursio, proprietario quest'ultimo del fondo ove sorgeva la villa "bunker" del Badalamenti.

Dalla documentazione bancaria sequestrata al noto Inzerillo Salvatore e, segnatamente, dall'esame del c/c n.120400 intrattenuto dallo stesso presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, si accertava che questi, il 13.6.79, aveva negoziato presso detta Agenzia un assegno all'ordine di se stesso di

lit.50 milioni, richiedendo, in contropartita, assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni e Randazzo Giuseppe, assegni che risultavano negoziati da Marrone Accursio presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Nazionale del Lavoro il 14.6.79.

Si accertava, inoltre, che la firma di girata del Carioti fosse apocrifa ed, invero, questi negava di aver mai negoziato o ricevuto tali assegni.

I citati assegni ICCREA per lit.50 milioni venivano accreditati nel c/c n.2917, presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Nazionale del Lavoro, intestato a Marrone Accursio e Passalacqua Maria, insieme con altri titoli di credito per complessivi 250 milioni.

Non e' il caso di dilungarsi sull'esame di alcuni di detti titoli di credito ((Vol.2/2 f.36) e segg.), ma vale la pena far rilevare come, tra questi, ve ne fossero tre, per complessivi 15 milioni, emessi il 22.5.79 dalla Agenzia di Carini della Cassa di Risparmio V.E., costituenti parziale contropartita del cambio di

33.000 dollari U.S.A. effettuato da Altadonna Francesco. Questi, inoltre, aveva cambiato presso la medesima Agenzia, l'11.6.79, altri 14.555 dollari U.S.A..

Riassumendo alcune risultanze dell'esame della documentazione bancaria, si poteva rilevare che non meno di 145 milioni portati dagli assegni negoziati da Marrone Accursio provenivano da cambio di dollari U.S.A., e che Migliore Salvatore (uno dei richiedenti degli assegni negoziati da Marrone Accursio) aveva effettuato numerosissime operazioni di cambio di valuta estera (dollari U.S.A.) presso la Agenzia di Carini della Sicilcassa. Sentito come teste, il Migliore asseriva di aver effettuato tali operazioni a favore di emigrati negli Stati Uniti.

Un assegno del Migliore, di lit.3.200.000, tratto il 6.3.78 sulla Banca Popolare di Carini, era stato accreditato nel deposito a risparmio n.20949/31 della succursale 14 di Palermo della Cassa di Risparmio di pertinenza di Giovanni Bontate.

Si rilevava, ancora, che Migliore Pietro - figlio di Salvatore - era imputato di falsa testimonianza per non aver voluto dire a chi avesse consegnato un assegno circolare di lit 10 milioni, emesso il 9.5.79 e negoziato da Spatola Rosario.

Sentiti come testi, Randazzo Giuseppe e Marrone Accursio, concordemente affermavano che gli assegni in questione costituivano parte del prezzo di vendita di un agrumeto in territorio di Villagrazia di Carini, complessivamente ammontante a 400 milioni.

Successivamente, pero', i due ammettevano che il prezzo era stato di 600 milioni, mentre e' da credere che fosse superiore anche a tale cifra.

Il Randazzo dichiarava che gli assegni portanti la sua firma di girata gli erano stati consegnati da Vitale Salvatore (del clan di Gaetano Badalamenti) e da Altadonna Francesco interessato, quest'ultimo, all'acquisto dell'agrumeto del Marrone per 20 tumuli su 87.

In ordine alla causale della consegna degli assegni da parte del Vitale, il Randazzo dichiarava che il primo gli aveva promesso di vendere un terreno per 550 milioni ed egli aveva versato, in contanti, 200 milioni. Andato a monte l'affare, il Vitale gli aveva restituito il denaro (in assegni), mentre lui glielo aveva dato in contanti in quanto il Vitale intendeva acquistare dollari USA da inviare al nipote negli Stati Uniti.

A parte la risibilita' di tali dichiarazioni, vi e' da osservare come si sia di fronte al solito passaggio di denaro di illecita provenienza, giustificato con pagamenti per qualsiasi causale e restituzioni effettuati sempre in forma disomogenea: ed, invero, una volta individuati i titoli di credito, questi sono sempre assegni per prestiti restituiti con denaro contante, o assegni per restituzione di prestiti effettuati con denaro contante: mai che ci si possa imbattere in una operazione iniziata e conclusa interamente con assegni.

Sulla base di questi elementi, veniva emesso contro l'Altadonna ed il

Randazzo mandato di cattura n.932 del 25.9.81 per il reato di ricettazione, essendo evidente la illecita provenienza di quelle centinaia di milioni che erano serviti ad acquistare il fondo dal Marrone per conto del Badalamenti.

Con rapporto del 27.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico, denunciavano, tra gli altri, il Randazzo e l'Altadonna per il reato di associazione mafiosa ((Vol.1/T f.60) e segg.).

Evidenziavano i Carabinieri le connessioni dei due con il gruppo mafioso facente capo a Gaetano Badalamenti e, prime di tutte, quelle gia' esaminate in relazione all'omicidio di Nino Badalamenti.

Venivano, altresì, evidenziati i numerosi acquisti immobiliari effettuati, in special modo, dal Randazzo.

L'indagine bancaria, però, faceva emergere il ruolo di grande mediatore immobiliare del Randazzo senza nessuna connessione con operazione di "riciclaggio".

Non essendo emerso nessun elemento che potesse giustificare l'accusa di associazione di tipo mafioso, l'Altadonna ed il Randazzo venivano scarcerati con provvedimenti, rispettivamente, del 5.4.85 e del 13.3.85.

I due, comunque, vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di favoreggiamento personale e di ricettazione, mentre vanno prosciolti dal reato di cui all'art.416 bis C.P. per non averlo commesso.

Tornando all'omicidio del Badalamenti, accertato che la uccisione dello stesso rientrava nel programma criminoso di eliminazione degli alleati e dei congiunti del vecchio capo Gaetano Badalamenti, per tale delitto e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 121, 122, 123), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,

Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non avere commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dell'omicidio.

7. Omicidio Gallina Stefano (Vol.1/V)

Il 1- ottobre 1981 - alle ore 13,30 circa - alcune telefonate anonime giunte alla Stazione dei Carabinieri di Carini segnalavano come da poco fosse stato consumato un omicidio nei pressi del passaggio a livello di detto Centro.

I Carabinieri, giunti sul posto, constatavano che all'altezza del civico 21 della Via Provinciale sostava una BMW targata PA-544227 - posta in mezzo a detta strada - con senso di marcia verso la SS.113.

Sul sedile anteriore sinistro giaceva, privo di vita, Gallina Stefano, dagli stessi Carabinieri ben conosciuto perche' diffidato.

Si apprendeva, altresì, che la moglie della vittima, Simonetta Maria, era rimasta a sua volta ferita ed era stata accompagnata presso l'Ospedale di Carini.

L'autovettura, come detto, era ferma al centro della strada, con il senso di marcia verso Palermo, e presentava numerosi fori prodotti da colpi di arma da fuoco sul parabrezza e sulla carrozzeria, mentre i vetri degli sportelli anteriori erano frantumati e il pneumatico anteriore sinistro risultava forato.

Il Gallina, in sede autoptica, risultava essere stato attinto in varie parti del corpo da sette proiettili cal.38.

In localita' "Foresta" di Carini, veniva, inoltre, rinvenuta una Alfa Romeo Giulietta completamente distrutta dal fuoco ed i VV.FF. provvedevano a spegnerne le ultime fiamme.

L'auto era di proprieta' di Mercadanti Natale ed allo stesso era stata sottratta la notte del 18 agosto 1981 in Palermo.

Trattavasi, molto probabilmente, dell'auto usata dai killer per l'agguato al Gallina, stante le modalita' della sua distruzione nello stesso arco di tempo in cui era stato consumato il delitto.

Simonetta Maria riferiva che il giorno dell'omicidio, verso le ore 14, dopo aver

assistito al matrimonio del nipote Simonetta Domenico presso la chiesa Madre di Carini, con il marito si stava dirigendo in localita' "Foresta" ove, nel ristorante "La Campagnola", si sarebbe dovuto tenere il banchetto nuziale. Lungo la via, la BMW del marito veniva sorpassata da altra autovettura i cui occupanti, dopo aver bloccato il mezzo, esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco.

In preda al panico, la donna non sapeva dare nessuna altra utile indicazione sui killer, sulle armi adoperate o sulla dinamica del fatto.

Licastri Emilio riferiva che, precedendo con la sua auto quella di Gallina Stefano, stava recandosi al ristorante "La Campagnola" per partecipare al banchetto nuziale.

A circa 250 metri dal passaggio a livello ferroviario notava una autovettura ferma in senso trasversale rispetto all'asse della strada. Detta auto impegnava il senso di marcia opposto al suo, anche se con la parte anteriore rivolta verso la SS.113.

Notava, altresì, quattro uomini fermi sul margine destro della strada, uno accanto all'altro, intenti a guardare verso il centro della carreggiata, tanto da dargli l'impressione che si fosse verificato un incidente stradale.

Subito dopo aver superato detta auto e, comunque, dopo circa 60/70 metri, udiva dei colpi di arma da fuoco per cui, istintivamente, bloccava il suo mezzo e si rannicchiava per proteggersi.

Proprio in quel momento, percepiva il rumore di un'autovettura che proseguiva ad alta velocità in direzione della SS.113 e riusciva a leggere, a distanza di circa 40 metri, le ultime due cifre della targa, indicandole in "38".

Il mezzo che si allontanava era lo stesso poco prima avvistato fermo in mezzo alla carreggiata ed era di colore giallo.

Il Licastri, quindi, riferiva di essere sceso e di essersi avvicinato alla BMW del Gallina ed aveva constatato come questi fosse morto, mentre la moglie veniva soccorsa da un parente.

Sul luogo del delitto, poco dopo, sopraggiungeva il Carabiniere Taormina Angelo - originario di Carini ed in servizio presso la Stazione di Palermo - Borgo Nuovo - il quale riferiva che:

- verso le ore 13,30 si trovava a transitare a bordo della sua auto, proveniente da Palermo per far ritorno a Carini;

- giunto a circa 200 metri dal passaggio a livello di Carini aveva notato una BMW con a bordo una donna in preda a forte agitazione;

- nel frattempo aveva notato a circa 15-20 metri dalla sua auto una Alfa Romeo Giulia di colore giallo con a bordo un individuo dalla apparente età di 30-35 anni che effettuava una repentina inversione di marcia per poi dirigersi velocemente verso Palermo;

- aveva intuito che era accaduto qualcosa di grave e, quindi, effettuata a sua volta l'inversione di marcia, si era posto all'inseguimento della Giulia, riuscendo a riprendere contatto con la stessa nei pressi della zona industriale di Carini;

- aveva constatato che gli sarebbe stato impossibile raggiungere l'auto che procedeva a velocità sostenuta ed aveva desistito dall'inseguimento, mentre la predetta auto imboccava lo svincolo autostradale per Palermo;

- era riuscito, comunque, a rilevare il numero di targa che indicava in PA-453236.-

Le immediate indagini facevano rilevare come detta targa appartenesse proprio ad una Alfa Romeo Giulietta di colore giallo intestata ad Alimena Provvidenza, residente in Isola delle Femmine, via Volta n.6.

Bruno Antonino - marito della Alimena - dichiarava che detta auto era stata prelevata il mattino del 1 ottobre dal figlio Bruno Francesco.

Il Bruno non veniva rintracciato, ne' i di lui genitori erano in grado di fornire utili indicazioni per localizzarlo, anche se, concordemente, dichiaravano che lo stesso era uscito di casa quel 1 ottobre verso le ore 7-7,30.

La successiva perquisizione in casa del Bruno dava esito negativo ed, essendo stata effettuata proprio in conseguenza della individuazione della "Giulietta" gialla, dovra' ritenersi come negativa fosse stata anche la ricerca della suddetta auto.

Si accertava, comunque, che il Bruno era socio di una impresa di costruzioni edile denominata "Immobiliare Sicania", insieme con Vitale Paolo e Biondo Salvatore.

Venivano sentiti i dipendenti di tale impresa, Lo Cicero Vincenzo, Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino (Vol.1/V f.138) i quali, concordemente, affermavano di aver visto il Bruno in cantiere, di mattina, quel 1 ottobre e di averlo, successivamene, rivisto verso le ore 13/13,30 mentre si trovava, solo, presso la sua abitazione di via A.Volta, con la sua auto.

Risentiti lo stesso giorno 2 ottobre, il Lo Cicero, il Tripiciano ed il Puleo, ammettevano di aver visto il Bruno solo verso le ore 8 del 1 ottobre, mentre

escludevano di averlo poi rivisto verso le ore 13-13,30, non sapendo spiegare il perche' della precedente, contrastante dichiarazione (Vol. f.139) - (Vol. f.142).

Campanella F.sco Paolo - altro dipendente - riferiva di aver visto il Bruno in cantiere il 30 settembre verso le ore 9 e di non averlo piu' visto, nemmeno il giorno di paga, in cui, in assenza dello stesso Bruno era stato retribuito dal Vitale (Vol. f.145).

Di Cesare Paolo - altro dipendente della impresa - dichiarava il 6 ottobre che il Bruno era solito provvedere alle retribuzioni dei dipendenti, e cio' sino al sabato della settimana precedente, mentre l'ultimo sabato - 3 ottobre - erano stati pagati dal Vitale.

Precisava il De Cesare che nel corso della settimana precedente il Bruno non era stato visto in cantiere, mentre erano stati presenti tutti i giorni il Vitale ed il Biondo i quali si allontanavano dal cantiere solo dalle 12 alle 13 per fare colazione.

Esprimeva la certezza che anche il giovedì 1 ottobre il Biondo ed il Vitale erano stati nel cantiere e, come al solito, si erano allontanati dalle 12 alle 13.

Questa ultima circostanza la ricordava bene in relazione al Vitale (Vol.1/V f.147).

Biondo Salvatore (Vol.1/V f.150) - (Vol.1/V f.153) contrariamente a quanto asserito dagli altri dipendenti, riferiva che il Bruno era giunto in cantiere la mattina del 1 ottobre verso le ore 9. Dopo qualche ora, lui, il Bruno ed il Vitale si erano portati a circa 100 metri di distanza dal cantiere per tracciare la recinzione di un villino già esistente ed avevano finito detto lavoro verso le ore 14.

Avevano consumato la colazione sul posto e, successivamente, erano tornati al cantiere dove si erano trattenuti sino alle ore 17.

Aggiungeva che il Bruno era tornato in cantiere, seppure per pochi minuti, anche i successivi venerdì e sabato.

Vitale Paolo (Vol.1/V f.154) - (Vol.1/V f.157) confermava sostanzialmente le dichiarazioni rese dal Biondo sui movimenti del Bruno il giorno 1 ottobre e insisteva nel riferire che loro tre erano stati a tracciare la recinzione ed avevano passato insieme la giornata.

I due venivano, ovviamente, tratti in arresto con la imputazione di favoreggiamento personale, essendo palese il mendacio in relazione ai movimenti del Bruno nella giornata del 1 ottobre.

Si provvedeva, comunque, a rintracciare il proprietario del villino della cui recinzione avevano parlato il Vitale ed il Biondo.

Il predetto - identificato per Luparello Santo - dichiarava di aver incaricato il Biondo, il Vitale ed

il Bruno dei lavori di recinzione del suo villino in contrada "Inserra" di Palermo, verso la fine di luglio primi di agosto.

Gli stessi avevano accettato, ma avevano dichiarato di non potere iniziare subito i lavori perche' altrove occupati.

A fine agosto, avendo venduto il suo appartamento di via Cataldo Parisio, era stato costretto a trasferirsi nel residence Marbela in attesa che fosse reso abitabile il suo predetto villino e, pertanto, aveva pregato i tre di accelerare i lavori di recinzione agli stessi affidati.

Aveva, quindi, potuto notare che sicuramente prima della fine di settembre, la recinzione era gia' stata tracciata con calce e terra e che i lavori erano iniziati.

Dei lavori si occupava quasi esclusivamente il Vitale, con l'assistenza del Biondo, mentre il Bruno era presente solo saltuariamente.

Precisava come fosse da escludere che il 1 ottobre 1981 la recinzione con la linea di calce

dovesse ancora essere tracciata (Vol.3/V f.83).

Le indagini istruttorie, dunque, avevano acclarato come il Bruno si fosse presentato in cantiere la mattina del 1 ottobre e, allontanatosi, non era stato piu' visto, ne' quel giorno, ne' nei successivi giorni.

Il tentativo di fornire un alibi al Bruno da parte dei suoi soci Vitale e Biondo era miseramente naufragato: i due, infatti, erano stati smentiti dai dipendenti della impresa sulla presenza del Bruno in cantiere nel corso della giornata del 1 ottobre, come pure erano stati smentiti dal Luparello sulla recinzione del villino per tracciare la quale tutti e tre i soci sarebbero rimasti a lavorare sino al primo pomeriggio di quel fatidico 1 ottobre.

Tornando alla scena del delitto e, segnatamente, alla BMW del Gallina, si deve osservare come sulla stessa fossero state rinvenute tracce di una lunga striatura dalla lunghezza di mt.2 sulla fiancata sinistra, dal parafrangente posteriore allo sportello posteriore,

prodotta verosimilmente da collisione con altro autoveicolo (Vol.1/V f.48), nonche' tracce di vernice, presumibilmente beige.

Veniva disposta perizia tecnica per accertare la natura e le caratteristiche chimico-fisiche e meccaniche di alcune impronte e tracce esistenti sulla carrozzeria della BMW.

Il Perito ((Vol.3/V f.242) e segg.) riferiva come l'esame, effettuato con adeguata attrezzatura, avesse permesso di accertare che l'impronta in argomento consisteva in un "riporto di smalto di finitura di tipo sintetico termoindurente a tono cromatico giallo chiaro e doveva ritenersi l'esito di un urto di tipo superficiale, ad andamento continuo, fra l'unita' in esame ed altra autovettura, con carrozzeria definita a mezzo prodotti sintetici (smalti) a tono cromatico giallo".

In breve, il Perito rilevava come la striatura fosse stata prodotta dall'urto con altra autovettura di colore giallo.

Depositata la relazione di perizia in cui si e' detto, perveniva, in data 29.11.82, una istanza dei difensori del Bruno (Vol.3/V f.274) con la quale, preso atto delle conclusioni peritali, si suggeriva come fosse opportuno una ispezione della autovettura di proprieta' dell'imputato in possesso dei familiari, al fine di "acquisire la certezza sullo stato della carrozzeria e della verniciatura".

Veniva fuori, cosi', la fantomatica "Giulietta" del Bruno che invano cercata nel corso dei numerosissimi controlli e delle accurate perquisizioni, ora risultava essere in possesso dei genitori dello stesso.

Il giorno 11 gennaio 83 veniva conferito allo stesso Perito il nuovo incarico di perizia sulla auto "Alfa Romeo Giulia Nuova Super 1300" targata PA-453236 (Vol.3/V f.283).

La relazione ((Vol.3/V f.314) e segg.) permetteva di far naufragare anche questo

ulteriore tentativo di maldestra difesa approntato dal Bruno e dai suoi genitori.

Rilevava, infatti, il Perito che:

- trattavasi di una berlina con carrozzeria in tono cromatico giallo;

- l'autovettura denunciava, in tutta evidenza, gli esiti di interventi estesi di ripristino della verniciatura e, in particolare, dello smalto di finitura, con impiego di prodotti, mezzi d'opera di tecniche in tutto e per tutto diverse da quelle originali;

- lo smalto era stato dato con mezzi artigianali, (pistola ad aria compressa), mentre gli spessori del film di vernice denunciavano macroscopiche difformità da zona a zona della carrozzeria, con variazioni comprese fra 100 e 220 micron e, comunque, di gran lunga superiori a quelli originali, normalmente contenuti in misura non superiore a 60 micron;

- gli spessori maggiori, rilevati in alcune zone circoscritte, quali alloggiamento fari anteriori e cofano posteriore, documentavano interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati;

- l'autovettura, in atto, non mostrava tracce evidenti di fatti traumatici anche superficiali e di modesta entita';

- le attuali condizioni degli smalti di finitura testimoniavano interventi di ripristino avvenuti in epoca compresa tra i 12 ed i 16 mesi anteriori alla data dell'accertamento;

- i riporti di smalto a suo tempo rilevati sull'autovettura BMW 520 (quella del Gallina) non avevano attinenza alcuna con i prodotti impiegati per l'attuale definizione della berlina in esame;

- questi ultimi, diversi da quelli impiegati dall'Alfa Romeo, potevano appartenere alla gamma di prodotti usati dalla Fiat per alcune sue auto.

Il Bruno, cioe', 12 o 16 mesi prima dell'accertamento, aveva provveduto a far riparare la carrozzeria e a far riverniciare di giallo l'auto, con prodotti diversi da quelli impiegati dalla casa costruttrice.

Cosi' facendo, l'imputato eliminava le tracce di striature riportate a causa dell'impatto con la BMW del Gallina e

sostituiva la vernice, sicche' non vi fosse piu' corrispondenza alcuna tra le tracce di vernice lasciate sulla BMW e la vernice della sua "Giulia": tali si rivelavano le conclusioni da trarre e dalla perizia e dai successivi accertamenti richiesti dal P.M. ed effettuati dal G.I. ((Vol.3/V f.327) e segg.).

Detti accertamenti, infatti, venivano effettuati per acclarare se vi erano state accurate ricerche della "Giulia" e per tentare di individuare chi e come avesse effettuato i lavori di "ripristino" sulla stessa.

Veniva sentito, innanzitutto, l'Ing. Ennio Ribaudò (Vol.3/V f.328) - Perito dell'Ufficio nelle due perizie - e questi riferiva che, per eseguire accertamenti sulla "Giulia" del Bruno, era stato rilevato a casa dallo avvocato Ganci (difensore dell'imputato), il quale, con la sua auto, lo aveva condotto in Isola delle Femmine davanti ad un garage.

Qui gli era stato presentato un uomo che si era qualificato con il padre del Bruno, mentre all'interno del garage stesso gli era stata fatta trovare l'auto.

Lo stesso avv. Ganci gli aveva specificato come il garage si trovasse a circa 200 mt. dalla abitazione del Bruno.

Precisava il Ribaldo di non essere in grado di indicare chi avesse effettuato le riparazioni rilevate sull'autovettura e che, comunque, queste risalivano ad epoche diverse: la brillantezza degli smalti gli faceva dedurre che le riparazioni piu' recenti erano quelle della parte anteriore dell'autovettura.

Il Comandante della Compagnia Carabinieri di Partinico veniva, quindi, incaricato di svolgere indagini per individuare il citato garage, nonche' per individuare chi avesse disposto le riparazioni sull'auto. Al predetto veniva chiesto anche di indicare i nomi dei militari dell'Arma incaricati delle ricerche del Bruno e della sua autovettura.

Con il rapporto del 27 gennaio 1984  
(Vol.3/V f.330) e

segg.), la Compagnia CC. di Partinico indicava i nominativi dei Militari impegnati nelle ricerche di cui sopra.

Con lo stesso rapporto si segnalava l'avvenuto sequestro dell'auto trovata in possesso di Tesauro Girolamo.

Quest'ultimo (Vol.1/V f.345) dichiarava che:

- nel 1981 Bruno Antonino (padre dell'imputato) gli aveva offerto in vendita un'auto che deteneva in un garage;

- provata l'auto e concordato il prezzo, l'aveva acquistata;

- poiche' l'auto presentava macchie di ruggine, aveva contattato un carrozziere per la eventuale riverniciatura;

- a causa dell'alto costo necessario per eseguire detta riveniciatura, vi aveva rinunciato ed aveva solo provveduto, prima dell'estate 83, a far installare sulla stessa l'impianto di alimentazione a gas;

- nel novembre del 1983 aveva avuto un incidente stradale all'incrocio tra via Leopardi e via Pipitone Federico;

- mentre era in possesso di detta autovettura, Bruno Antonino gliela aveva chiesta in prestito per qualche giorno e, cosi', lui gliela aveva data per un 15 giorni;

- nessun altro tipo di lavoro aveva fatto effettuare sull'auto, tranne il citato impianto a gas e la pulitura dei carburatori.

Bruno Antonino (Vol.1/V f.347) dichiarava di aver venduto l'auto al Tesauo con l'impegno, da parte di costui, di permettere la esecuzione di eventuali perizie sulla stessa. Aveva, infatti, riottenuto la predetta auto quando il difensore (del figlio) gliene aveva fatta richiesta.

Escludeva, comunque, di aver fatto eseguire lavori su detta auto.

Il Tesauo, successivamente (Vol.1/V f.354) aggiungeva che l'auto gli era stata venduta i primi mesi di

quell'anno (1982), in quanto ricordava che "era d'inverno e che nell'estate io avevo già la macchina". Specificava che l'autovettura era stata da lui ritirata in una autorimessa sita a pochissimi metri dal caseificio del Bruno.

In una ultima occasione precisava (Vol.1/V f.365) che l'auto gli era stata consegnata dal Bruno il 1 agosto 1982, lo stesso giorno in cui aveva subito una contravvenzione perché sorpreso a circolare senza il bollo.

L'autovettura, quindi, l'aveva restituita i primi dell'ottobre 1982 ed il Bruno non gli aveva specificato i motivi di questa richiesta.

Era sicuro di non aver effettuato lavori in detta auto in tutto il periodo in cui ne era stato in possesso, come pure escludeva che la stessa auto avesse subito riparazioni nel periodo in cui era stata riconsegnata al Bruno.

L'ing. Ribaudò (Vol.1/V f.364) precisava di aver compiuto accertamenti sulla Giulia del

Bruno nelle ore antimeridiane del giorno 8 marzo 1983 (Vol.1/V f.367).

I Militari dell'Arma che aveva partecipato alle ricerche e del Bruno e della sua auto, concordemente, dichiaravano di aver effettuato accurate ricerche anche del mezzo, ma infruttuosamente, ((Vol.1/V f.350) e segg.) nel corso delle numerose perquisizioni.

Nessun dubbio, quindi, che l'auto del Bruno venne accuratamente cercata e cio', prescindendo dalle dichiarazioni dei Carabinieri, e' del tutto ovvio se solo si pone mente al fatto che il nome dell'imputato era venuto fuori proprio effettuando accertamenti sulla sua auto notata sul luogo dell'omicidio del Gallina.

Gli accertamenti del Ribaud, effettuati nel marzo del 1983, evidenziavano come i lavori di ripristino della vernice erano stati effettuati 12/16 mesi prima: cio' porta a ritenere che tali lavori vennero eseguiti proprio in epoca prossima e posteriore a quella dell'omicidio del Gallina.

L'auto, subito dopo l'impatto con la BMW del Gallina, era stata fatta riparare ed era stata nascosta in un garage non di pertinenza del Bruno, si che era stato impossibile rinvenirla.

Se il Bruno, non avesse avuto nulla da temere, avrebbe subito messo a disposizione degli inquirenti detta auto.

Aveva, invece, occultato la stessa anche per non farne rilevare i lavori di riverniciatura effettuati e, dopo oltre 16 mesi, quando già si conoscevano i risultati degli accertamenti cromatici effettuati sulla BMW del Gallina, aveva tentato di giocare la carta dell'esame peritale sulla stessa, sicuro della diversità delle vernici e della eliminazione delle striature.

Che il Bruno sia l'autore materiale dell'omicidio del Gallina, comunque, è evidenziato anche dal falso alibi allo stesso fornito dal Vitale e dal Biondo e di cui si è ampiamente detto.

Giova ribadire che i dipendenti del Bruno quel giorno lo videro solo nella primissima mattinata, mentre videro allontanarsi dal cantiere gli altri due soci solo per l'ora della colazione: cio' e' stato ulteriormente confermato dal Luparello che ha decisamente affermato che la recinzione del suo villino era gia' stata effettuata molto tempo prima di quel 1 ottobre 81.

Individuato uno degli autori materiali dell'omicidio - sorpreso proprio mentre precipitosamente si allontanava a bordo della "Giulia" con la quale aveva, con altri, atteso il Gallina -, resta da esaminare il movente dell'omicidio stesso.

Gallina Stefano apparteneva ad una famiglia (i "Malavita") tristemente famosa nella zona di Villagrazia di Carini per vari episodi delittuosi. Gallina Vito - suo cugino - era stato ucciso in Fabriano il 4.2.74, mentre un altro suo cugino - Gallina Giovanni - era stato ucciso a Carini subito dopo, il 26.5.74.

Gallina Salvatore, fratello dei suddetti Vito e Giovanni, era stato tratto in arresto dai CC. di Palermo il 22.10.80 perche' implicato in fatti connessi al traffico di stupefacenti, mentre un altro Gallina Salvatore, pure cugino della vittima, risulta essere latitante perche' colpito da mandato di cattura (n.220/80) emesso dal G.I. di Palermo per traffico di stupefacenti.

Pipitone Angelo Antonino - elemento di spicco della mafia di Carini - e imputato nel presente procedimento penale, e' implicato nel traffico di stupefacenti (m.c. N.240/80 emesso dal G.I. di Palermo): lo stesso e' un altro cugino della vittima.

Nell'agosto del 1980, proprio dietro l'abitazione del predetto Pipitone veniva scoperta una raffineria di eroina (Gerlandi Alberto ed altri), mentre nei pressi di detta abitazione e della raffineria si trovava la villa "bunker" di Badalamenti Antonino (ucciso il 18 agosto 81), reggente della famiglia mafiosa di Cinisi, succeduto a Gaetano Badalamenti nel controllo di detta famiglia.

L'omicidio del Gallina, quindi, si inquadra perfettamente nella strategia di eliminazione dei "fedelissimi" di Gaetano Badalamenti.

Ed, invero, dopo la eliminazione di alcuni dei suoi cugini, dopo l'arresto e la latitanza di altri, Gallina Stefano aveva assunto un ruolo di preminenza all'interno di detta famiglia, venendo, così, ad essere un punto di riferimento e di forza per tutti gli altri amici del Badalamenti.

Non va, infatti, dimenticato come per isolare il potente boss di Cinisi siano stati eliminati Badalamenti Silvio (Marsala 2.6.83), Badalamenti Natale (Carini, 21.11.1983) Badalamenti Agostino (20.2.84 Rep.fed Ted.) Badalamenti Salvatore (Cinisi, 19.11.1982) Badalamenti Antonino (Carini, 18.8.1981).

La stessa successione cronologica tra gli omicidi di Badalamenti Antonino e Stefano Gallina e' altamente indicativa se rapportata anche al ruolo assunto dai due all'interno della famiglia di Cinisi.

Secondo quanto riferito dal Buscetta e quanto oggettivamente emerso dalle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Nino, come si e' visto questi aveva sostituito, per decisione della commissione, Gaetano Badalamenti come capo della "famiglia" di Cinisi.

Trattavasi, pero', pur sempre di un Badalamenti e, con l'ex capo ancora libero ed attivo, rappresentava una minaccia alle mire egemoniche dei corleonesi.

Badalamenti Nino viene, cosi', ucciso il 18.8.81 e, dopo due mesi appena, viene ucciso anche Stefano Gallina, mentre Badalamenti Natale, altro componente della famiglia, viene ucciso nel novembre del 1983.

Il ruolo del Gallina, si ripete, va valutato proprio in relazione alla soppressione di Nino Badalamenti, all'arresto e alla latitanza di alcuni cugini del primo: tutto cio' aveva posto il Gallina stesso in una posizione di preminenza all'interno del clan Badalamenti e, quindi, nella logica dello sterminio degli amici e congiunti del vecchio capo, la sua eliminazione era inevitabile.

Per l'omicidio del Gallina, per il tentato omicidio di Simonetta Maria, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 131, 132, 133), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Bruno Francesco e Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento personale Biondo Salvatore e Vitale Paolo (Capo 134).

Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, va prosciolto per non avere commesso il fatto.

**8. Omicidio Patricola Francesco (Vol.24/F)**

Alle ore 15 circa del 2 ottobre 1981, tramite il "113" della Questura perveniva la notizia di una sparatoria in questa via Messina Marine, all'altezza del civico 291.

Sul posto indicato veniva rinvenuto, effettivamente, un individuo riverso all'interno della autovettura Fiat 127 targata PA-604474, con il cranio spappolato da colpi di arma da fuoco lunga caricata a "lupara". Per terra venivano rinvenuti, altresì, pallettoni di piombo e due borre per cartucce.

L'Agente della Digos Imbesi Luigi, giunto per primo sul luogo del delitto, riferiva che si era avvicinata una persona - identificata per Cardella Salvatore - la quale gli aveva confidato come al momento della sparatoria si trovasse sul marciapiede opposto.

Il Cardella - risultato essere il genero della vittima Patricola Francesco-,

subito dopo veniva assunto a verbale, ma non confermava quanto riferito dall'Imbesi, precisando di trovarsi, al momento del fatto, al suo posto di vendita di frutti di mare sito poco distante dal luogo del delitto.

Tutti gli altri testi escussi riferivano di non aver assistito all'omicidio, per cui nessuna notizia utile poteva essere raccolta al fine di accertare la dinamica dell'omicidio stesso.

Nessuno, in particolare, sapeva (o voleva) riferire se fossero state viste auto allontanarsi o se fossero stati notati gli autori del crimine.

Sull'omicidio del Patricola, sugli autori e sul movente, riferiva sin dalle sue prime dichiarazioni Sinagra Vincenzo di Antonino, il quale precisava: " Patricola Ciccio fu ucciso a Romagnolo da Peppuccio Spadaro e dal Senapa che erano a bordo di una motocicletta Honda o Kawasaki. Questa motocicletta era conservata nella fabbrica di Tanino Tinnirello. L'assassinio di Ciccio

Patricola fu determinato dal fatto che indusse suo figlio Stefano a scappare sebbene Filippo Marchese gli volesse parlare" (Vol.1/F f.133).

Successivamente, Sinagra (Vol.1/F f.183) - (Vol.1/F f.184) aggiungeva altri dettagli: "A questo punto desidero spontaneamente aggiungere che proprio Pietro Senapa assieme a Peppuccio Spadaro sono gli autori anche dell'omicidio di Ciccio Patricola. Io stesso sentii Filippo Marchese che si lagnava del fatto che il Patricola avesse indotto a fuggire suo figlio Stefano con cui esso Marchese desiderava parlare. In realta' mio cugino Vincenzo mi chiari' che il Marchese lo voleva uccidere in quanto il Patricola Stefano era solito frequentare un uomo alto e magro soprannominato "l'americano" che abita le case popolari di Romagnolo e che faceva parte della vecchia mafia.

Mio cugino, mi disse che il Marchese Filippo aveva intenzione di chiedere notizie sulle cosche avverse e poi ucciderlo.

Come dicevo le lagnanze del Marchese furono seguite dall'ordine di uccidere Ciccio Patricola - ordine che io sentii personalmente - in quanto il Marchese e' solito parlare con tono adirato ed a voce alta.

L'ordine fu eseguito mediante colpi di arma da fuoco al capo di fronte ai bagni "Virzi'" ed i predetti Senapa e Spadaro utilizzarono una grossa motocicletta che fu gettata a mare".

Gia' in precedenza Calzetta Stefano (Vol.11 f.22) aveva dato la stessa versione del movente dell'omicidio del Patricola : "Prima di parlare dell'organizzazione criminale degli Zanca e delle altre famiglie agli stessi collegate, diro' quanto e' a mia conoscenza a proposito del traffico di eroina di cui sono venuto a conoscenza frequentando assiduamente i bagni Virzi' e conversando con le persone che abitualmente vi si riuniscono; poiche' godo

della fiducia di tutti, ho appreso, come si deduce dalle dichiarazioni rese ieri che Toto' Virzi' e Matranga Giovanni, quest'ultimo nativo di Piana degli Albanesi, da circa 4 anni trafficano in stupefacenti e cioe' eroina e cocaina. Quella che io ho visto con i miei occhi e' cocaina ma so che il Matranga commerciava prima con Stefano Patricola in eroina.

Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari dei Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola ed il di lui padre si rifiuto' di indicare dove Stefano si trovasse. Infatti dopo aver eliminato Stefano Bontate, le famiglie avversarie uccisero tutti i gregari della famiglia di Villagrazia e non trovandoli uccidevano i loro parenti".

Successivamente (Vol.11 f.26), elencando tutti gli amici del Bontate eliminati dopo la soppressione di questo, includeva tra le vittime anche Francesco Patricola.

Parlando dei "vincenti" e dei "perdenti" il Calzetta (Vol.11 f.71) ribadiva quanto già dichiarato e specificava: "Tra i perdenti so che sono ancora in vita, ma fuori dalla circolazione, tale Sanfratello Pietro che prima faceva il villiere del Comune, Filippo Capitemmino ed il suo autista a nome Filippo abitante in via Conte Federico, Patricola Stefano il cui genitore, Ciccio, faceva il gelataio alla marina (presso la gelateria Ilardi) ed e' stato ucciso perche' non ha rivelato, come si pretendeva, il luogo ove era ricoverato suo figlio Stefano".

A seguito delle dichiarazioni del Calzetta, con mandato di cattura n.372 dell'8.8.83, si dava carico agli imputati in tale provvedimento elencati, dell'omicidio del Patricola.

Le successive dichiarazioni del Sinagra portavano alla emissione dell'ordine di cattura del 2.1.84 contro Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Va, innanzitutto, rilevato come l'omicidio del Patricola non sia attribuibile ad un disegno criminoso autonomamente posto in essere dal citato Marchese, ma vada inquadrato nel piu' generale disegno - deliberato ed attuato dalla "commissione" di "Cosa Nostra" - di fare terra bruciata intorno ai superstiti alleati di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo che, come Patricola Stefano, non riuscivano a sopprimere.

Certo tali omicidi venivano, poi, consumati da associati facenti parte della "famiglia" nel cui territorio la vittima risiedeva o doveva essere soppressa e, nel caso in specie, non v'era dubbio che del crimine doveva occuparsi Filippo Marchese, dato che il Patricola abitava nel fondo Spano', nella zona, cioe', adiacente a Corso dei Mille, controllata dal primo.

Le concordanti dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra, inoltre, mostrano come non fosse esclusivo interesse del Marchese sequestrare Patricola Stefano. Quest'ultimo, infatti, doveva essere

"interrogato" al fine di fargli riferire quanto era a sua conoscenza circa le cosche rivali e, sicuramente, doveva trattarsi di un personaggio di un certo calibro, dal quale potevano attendersi rivelazioni, dato che, altrimenti, sarebbe stato sufficiente ucciderlo senza il previo sequestro.

Patricola Francesco, invece, doveva essere eliminato sia come punizione per aver fatto fuggire il figlio Stefano, sia per privare quest'ultimo di un sicuro appoggio logistico: il cliché della eliminazione dei congiunti e degli amici, come per Giovannello Greco, per Tommaso Buscetta, per Salvatore Contorno, si ripeteva anche per Patricola Stefano.

Di nessuna utilità si mostrava la escussione dei congiunti del Patricola ((Vol.90 f.238) e segg.) e la stessa Cardella Rosaria - moglie della vittima e madre di Stefano - escludeva che quest'ultimo si fosse allontanato su consiglio del primo e non sapeva dare alcuna spiegazione dell'allontanamento stesso.

Nessun dubbio sulla responsabilita' degli esecutori materiali del crimine, Francesco Spadaro e Pietro Senapa. Il Sinagra, infatti, riferiva con dovizia di particolari l'incarico dato agli stessi, in sua presenza, da Marchese Filippo, l'uso della moto di grossa cilindrata e la successiva eliminazione della stessa buttata in mare.

Del pari vanno rinviati a giudizio i mandanti dell'omicidio del Patricola e del connesso delitto di detenzione e porto d'arma (Capi 135, 136), Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono

Giuseppe e i citati Senapa Pietro, Spadaro Francesco nonche' Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno, invece, prosciolti per non aver commesso il fatto, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Madonia Francesco (detenuto all'epoca del delitto)

Vanno prosciolti con formula dubitativa Spadaro Tommaso e Zanca Carmelo.

9. Omicidi Mafara Giovanni (vol.2/c) Mafara Francesco e Grado Antonino.

Il 14 ottobre 1981, all'interno della "Calcestruzzi Maredolce", veniva ucciso Mafara Giovanni.

L'omicidio aveva avuto diversi testimoni oculari e, pertanto, se ne poteva ricostruire la dinamica.

Villafrate Carmela Maria, in particolare, riferiva che, mentre si trovava presso l'ingresso della palazzina adibita ad uffici, intenta a conversare con alcuni autisti di autobetoniere, aveva visto sopraggiungere due giovani a bordo di una moto.

I due si erano fermati davanti la porta d'ingresso e, quasi contemporaneamente, era giunta una auto di colore rosso amaranto che si era fermata vicino alla moto.

Il giovane che conduceva la moto, allora, aveva abbracciato un fucile a canne mozze,

mentre l'altro giovane aveva impugnato una rivoltella, ed avevano, quindi, intimato a tutti di mettersi con la faccia al muro.

Sbirciando, aveva visto i due giovani entrare negli uffici ove qualche minuto prima si era diretto Mafara Giovanni per compilare una bolletta di consegna di calcestruzzo.

Si erano, quindi, uditi degli spari e, subito dopo aveva visto i due uscire e fuggire con la moto.

Nulla la Villafrate sapeva riferire sugli occupanti della autovettura rossa e nemmeno poteva dire se questi avessero o meno preso parte alla sparatoria.

Intuendo che, ormai, l'azione dei malviventi era stata portata a termine, la Villafrate si era recata all'interno degli uffici ed aveva dovuto constatare che il Mafara giaceva a terra, cadavere.

Dei due giovani dava una descrizione vaga e di nessuna utilita' per la loro identificazione.

Queste della Villafrate erano le dichiarazioni piu' complete ed esaurienti sulla dinamica dell'omicidio e nulla di ulteriore emergeva dal racconto degli altri testimoni oculari.

Borgese Giovanna - moglie della vittima - riferiva di aver appreso dell'omicidio mentre si trovava al lavoro presso la "Dagnino".

Precisava che il marito si occupava, di fatto, della direzione della "Calcestruzzi Maredolce", mentre amministratore della societa' era il fratello Mafara Giuseppe.

La donna, comunque, aggiungeva che, dopo l'omicidio del marito, ne' Mafara Giuseppe, ne' Mafara Pietro si erano piu' fatti vedere in famiglia, come pure non si era piu' fatto vedere Mafara Francesco che, tra l'altro, era latitante.

Nel rapporto di p.g. inoltrato dalla Squadra Mobile si riferiva che la Borgese aveva oralmente riferito che i tre cognati, in realta', avevano fatto avere loro notizie, ma non si erano piu' fatti vedere per motivi di sicurezza, temendo per la loro incolumita'.

Sempre in detto rapporto, veniva evidenziato come nelle tasche della vittima fosse stato rinvenuto un assegno di c/c, tratto sulla C.R.A.M. - agenzia di Falsomiele - ed emesso a Palermo il 12.2.81 per un importo di lire 2.300.000 da Pipitone Antonino in favore di Di Paola Giuseppa.

Poiche' il Pipitone era socio della "Sicil Concret", azienda venuta in concorrenza, insieme con la "Maredolce Calcestruzzi", con la "Edil Beton" facente capo al gruppo di Filippo Marchese, se ne deduceva che il delitto del Mafara fosse maturato nel quadro dei contrasti insorti tra le predette societa', contrasti che avevano determinato anche la c.d. "strage di Natale", con gli omicidi di Di Peri Giovanni, Pitarresi Biagio, Valvola Onofrio, nonche' di Caruso Giuseppe.

Di tale grave fatto di sangue - una delle tappe salienti della guerra di mafia - si e' gia' detto altrove e, comunque, appare inesatto inquadrare l'omicidio del Mafara in un contesto di contrasti economici.

Si e' gia' parlato dell'importanza assunta dalle famiglie Mafara e Grado nel traffico internazionale di stupefacenti e si e' gia' detto come dette famiglie fossero punti di riferimento specifico di "Cosa Nostra" nell'ambito di tale traffico.

I Mafara ed i Grado, inoltre, erano legati a Stefano Bontate: i primi, con Salvatore e Francesco, inseriti nella famiglia di Brancaccio capeggiata, sino alla sua uccisione, da Giuseppe Di Maggio, i secondi, con Gaetano e Antonino, inseriti nella stessa famiglia del Bontate, Santa Maria di Gesu'.

L'uccisione di Mafara Giovanni coincide, temporalmente, con la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino ed e' da ritenersi sicura la eliminazione dei due ultimi ad opera dei clan "vincenti", per quanto concordemente riferito da vari coimputati.

Pur avendo, infatti, la moglie di Mafara Giovanni dichiarato informalmente alla Polizia che il cognato Francesco -

latitante - dopo la uccisione del fratello si era fatto sentire in famiglia, vi e' da credere che lo stesso sia stato eliminato.

Gia' Stefano Calzetta, parlando degli omicidi seguiti alla uccisione di Stefano Bontate, inseriva la soppressione di Mafara Giovanni e la scomparsa di Mafara Francesco in tale contesto.

Piu' specificamente, il Calzetta, parlando dei Vernengo, aggiungeva:

"Relativamente alla famiglia di quest'ultimo, inoltre, ricordo che due giorni prima dell'uccisione del fratello di Ciccio Mafara io mi recai presso l'abitazione di Pietro Vernengo al Ponte Ammiraglio. Cio' feci perche' avevo appreso che egli era appena uscito dal carcere (non so se di Mazara o di Marsala, ma credo, comunque carcere mandamentale).

Nell'occasione trovai intento a conversare con il citato Vernengo tali Sinagra (detto Tempesta) e Costantino Antonino.....Mentre mi trovavo in casa del Vernengo, si presento' Ciccio

Mafara che, ricordo perfettamente, calzava un berretto bianco. Questi, al momento di entrare in casa, venne apostrofato dal Vernengo Pietro con la frase "pezzo di merda" e nel contempo il Mafara si avvio' verso il Costantino e gli altri che eravamo presenti baciandoci tutti quanti. Al momento di baciare Costantino, il Mafara torno' a baciare il medesimo, accompagnando l'effusione con la frase testuale: bacciamoci un'altra volta. Cio', evidentemente, significava il desiderio del Mafara di manifestare la sua sincerita' e amicizia col Costantino e col Vernengo di cui, come ho detto, costui era il braccio destro. Presente nell'occasione era pure il cugino di Pietro, Vernengo Ruggiero, il quale, anzi, ci verso' da bere.

Dopo essere rimasto un poco a conversare, io fui lasciato solo nella stanza da pranzo assieme al Costantino e gli altri si allontanarono assieme al Mafara tornando dopo circa altra mezz'ora. Non so cosa nel frattempo costoro abbiano fatto; so soltanto che da allora non vidi piu' il Mafara e che

dopo due giorni il fratello di costui venne ucciso all'interno della Calcestruzzi Maredolce" (Vol.11 f.61).

Quanto riferito dal Calzetta conferma, tra l'altro, i sicuri legami del Mafara con i Vernengo, anch'essi pienamente inseriti, come raffinatori, nel traffico internazionale di stupefacenti.

Sulla contemporanea scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino riferiva, tra gli altri, Salvatore Contorno, il quale (Vol.125 f.57) precisava: "Ho appreso da mio cugino, Bellini Calogero, che il giorno della uccisione di Giovanni Mafara, Antonino Grado (anch'egli mio cugino) e Franco Mafara dovevano recarsi ad un appuntamento a Croce Verde Giardini, a casa di Giovanni Prestifilippo; dei due non si e' saputo piu' nulla. Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per avere dato ospitalita' a Grado Antonino. Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini. Questa notizia e'

ben nota nell'ambito familiare. Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado. Ovviamente ho telefonato al Bellini per sapere se era vera la notizia della scomparsa di Nino Grado, cugino di entrambi.

Nino Grado era stato da me informato dell'attentato che io avevo subito e, ciononostante, era rimasto a Palermo. Evidentemente riteneva di non correre pericoli per la propria incolumita'. Quando gli dissi che sarei andato via da Palermo, non mi esterno' preoccupazione per se stesso".

Oltre alla informazione ricevuta dal Bellini sulla comune sorte del Mafara e del Grado, vi e' da rilevare come presso la villa di Vincenzo Grado a Besano si trovasse anche Rosario D'Agostino, indicato come autista di Francesco Mafara e cio' a maggior riprova degli stretti vincoli esistenti tra i due scomparsi.

Il Contorno, come detto, aveva riferito come la notizia della scomparsa dei due fosse ben nota nell'ambito familiare.

Ed, infatti, Gennaro Totta, che della villa di Besano era un assiduo frequentatore, riferiva di aver appreso da Vincenzo Grado che Mafara Francesco e Grado Antonino erano stati soppressi qualche ora prima della uccisione di Mafara Giovanni e che i due avevano in comune un magazzino nei pressi della Questura di Palermo (f.10), che gli stessi due erano stati attirati in un tranello da tali "zio Filippo" ed un suo figlio chiamato "fasulinu" o "fagiolino" (fasc.pers. ff.11, 27) e che questo ultimo portava addosso la collana d'oro e l'orologio d'oro con quadrante azzurro "Piaget" che egli aveva regalato al fratello Nino; che i due erano andati ad una riunione nulla temendo in quanto in compagnia del "fasulinu" e di suo padre dei quali avevano fiducia (fasc.pers. f.27); che il giorno dell'uccisione di Giovanni Mafara si allontanarono da Palermo molti dei

personaggi appartenenti ai clan perdenti, tanto che quella sera molti di essi si trovavano a bordo del traghetto per Villa S.Giovanni e che quello stesso giorno era pure fuggito da Palermo Rosario D'Agostino (fasc.pers. f.29).

Per spiegare, poi, la scomparsa del Mafara, le famiglie vincenti avevano riferito agli americani che questi era un confidente della Polizia responsabile degli arresti e del sequestro del denaro (fasc.pers. f.30).

E', dunque, fuori dubbio che Mafara Francesco, Grado Antonino, e Mafara Giovanni siano stati soppressi proprio in connessione con la guerra di mafia e con la specifica eliminazione degli amici del Bontate e del Contorno.

Cio' si rileva, inoltre, ancor piu' chiaramente dalle successive dichiarazioni di Salvatore Contorno il quale ((Vol.125 f.197) e segg.) parlando del periodo di detenzione trascorso nel carcere di Novara e dei colloqui ivi avuti con Masino Spadaro e Gaetano

Fidanzati, riferiva: "Debbo dire che, a differenza dello Spadaro, Gaetano Fidanzati giunse perfino ad altercare con me parlando dalle finestre delle nostre celle (non vi era, infatti, altra possibilita' di parlare tra noi).

Quando, in particolare, io espressi parole di fuoco nei confronti di Pietro Lo Iacono, che, a mio avviso, era il responsabile dell'uccisione di Grado Antonino e Franco Mafara, il Fidanzati mi rispose che non dovevo prendermela con Lo Iacono ma con lui, perche' era stato proprio esso Fidanzati ad avvertire, a Milano, Nino Grado che, secondo quanto aveva appreso da Salvatore Prestifilippo, la "commissione" voleva parlargli; ma anche secondo il Fidanzati egli non aveva colpa dell'uccisione di Nino Grado perche' non credeva affatto che quest'ultimo fosse destinato ad essere ucciso. E devo rammaricarmi ancora una volta, perche' il Grado non ha ascoltato i miei consigli.

Quando, infatti, sono scampato fortunosamente all'attentato, mi sono reso conto che tutti i miei familiari correvano pericolo ed avevo consigliato anche allo stesso Nino Grado a non recarsi ad alcuna riunione. Egli, invece, non volle ascoltarmi e, giunto a Palermo, si reco' a casa di mio cugino Bellini Calogero (Lillo l'elettricista) dove, poi, venne rilevato da Franco Mafara, secondo quanto mi disse il Bellini. Da allora si sono perse le tracce di mio cugino e di Franco Mafara".

E' evidente, dunque, che alla ideazione ed esecuzione degli omicidi dei Mafara e del Grado abbiano partecipato personaggi quali il Lo Iacono e che, quindi, tali delitti si inquadrino proprio nella strategia della eliminazione totale dei "perdenti".

Per detti omicidi e connessi delitti di porto e detenzione d'armi (Capi 145, 146, 147, 148, 149), di sequestro di persona ed occultamento di cadaveri, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore,

Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Prestifilippo Mario Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, e, per i soli omicidi (e connessi reati) di Mafara Francesco e Grado Antonino (Capi 147, 148, 149), anche Prestifilippo Giovanni (classe '21) a casa del quale i due erano diretti il giorno della scomparsa.

Ed, invero, lo stesso e' fratello di Prestifilippo Salvatore, residente a Milano, dal quale il Fidanzati aveva appreso che la "commissione" aveva convocato il Grado: Prestifilippo Giovanni, dunque,

proprio attraverso il fratello ed il Fidanzati aveva convocato a casa sua il Grado e questi, ivi recatosi con il Mafara, era stato insieme all'amico soppresso.

Tale "coincidenza" e' altamente significativa in quanto mostra il coinvolgimento dei Prestifilippo nel duplice omicidio e, sul punto, evidenzia la assoluta attendibilita' del Contorno.

Quest'ultimo, infatti, aveva appreso dal Bellini che il Grado ed il Mafara dovevano recarsi a casa di Prestifilippo Giovanni e solo successivamente, dal Fidanzati, era venuto a conoscenza come il Grado fosse stato convocato dalla "commissione" per il tramite di Prestifilippo Salvatore il quale, essendo a Milano la "testa di ponte" dei Prestifilippo veniva incaricato di prendere contatti con il Grado che, appunto, si trovava a Milano.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno che dell'omicidio dei due debba rispondere anche Prestifilippo Giovanni a casa del quale era stato fissato il fatale appuntamento.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco (detenuto all'epoca dei delitti), Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

10. Omicidio Rugnetta Antonino

(VOL.20/F)

Il giorno 8 novembre 1981, verso le ore 18,30 circa, Agenti della Squadra Mobile rinvenivano una Fiat 131 targata PA-619110 che risultava sottratta al proprietario Zarcone Angelo.

L'autovettura si trovava parcheggiata nei pressi della Caserma della Guardia di Finanza "Cangialosi" di via Cavour.

Mentre si procedeva alla riconsegna dell'autovettura allo Zarcone, nel corso di una sommaria ispezione della stessa al fine di accertare eventuali danni, all'interno del cofano posteriore veniva rinvenuto un sacco di plastica dell'A.M.N.U. contenente il cadavere di Rugnetta Antonino, pregiudicato per reati contro il patrimonio e per contrabbando di t.l.e..

Il corpo del Rugnetta si presentava con le caviglie legate con tre giri di corda di canapa, corda che, risalendo lungo la schiena,

andava a stringere il collo con un nodo scorsoio.

Le indagini non approdavano a risultati concreti, anche perche' i congiunti del Rugnetta non sapevano dare nessuna indicazione utile alle stesse, ne' sembrava conducente l'indagine volta ad accertare eventuali motivi di rancore serbati alla vittima dalla famiglia della moglie, Sorbi Maria, dal Rugnetta abbandonata circa dieci anni prima.

La convivente del Rugnetta, Traina Maria, riferiva che lo stesso era uscito di casa quella mattina verso le ore 8 a bordo della Fiat 127 targata PA552119 e non era rincasato per il pranzo, ne' si era recato alla stazione di Terrasini ove avrebbe dovuto rilevare alcuni suoi congiunti.

L'auto del Rugnetta veniva rinvenuta, successivamente, in via Messina Marine nei pressi dei Bagni Virzi'.

Le circostanze - certe e di un qualche rilievo - possono individuarsi a) nel

ritrovamento dell'auto con il cadavere nei pressi della Caserma della Guardia di Finanza; b) nel ritrovamento dell'auto del Rugnetta nei pressi dei Bagni Virzi'; c) nell'essere il Rugnetta un contrabbandiere di tabacchi.

Al Rugnetta accennava una prima volta Stefano Calzetta, il quale riferiva come, dopo l'uccisione di Stefano Bontate (VOL.11 f.26) fossero stati eliminati molti dei suoi amici, tra i quali Rugnetta Antonino "fatto trovare cadavere all'interno di un'autovettura parcheggiata davanti la Prefettura di Via Cavour, che era uomo di fiducia di Totuccio Contorno".

Il Calzetta ribadiva tali dichiarazioni successivamente (VOL.11 f.70), spiegando come quel tipo di morte (per autostrangolamento) gli fosse stato riservato in quanto non avrebbe voluto rivelare il luogo ove si nascondeva il Contorno (VOL.11 f.73).

Sinagra Vincenzo di Antonino, determinatosi a confessare gli atti delittuosi di cui era stato autore, sin dalle prime dichiarazioni rese il 12 novembre 83, riferiva quanto a lui noto sull'omicidio del Rugnetta (Vol.1/F f.128). Il Sinagra, infatti, diceva di sapere di un omicidio di "un uomo che fu assassinato per aver aiutato un uomo della vecchia mafia" soprannominato "Curiano" che era appena uscito dal carcere. Aggiungeva che la vittima, con una scusa, era stata prelevata dal cugino Sinagra Vincenzo e da Rotolo Salvatore ed era stata portata in un magazzino di Piazza Sant'Erasmo ove erano lui ed il cugino Antonio.

Sempre secondo il Sinagra, l'uomo, dopo essere stato interrogato era stato strangolato, posto nel baule di una Fiat 131 o 132, il cui proprietario solo in un secondo tempo si era accorto della presenza del cadavere.

Ricordava come Filippo Marchese avesse telefonato o al Giornale di Sicilia o alla Guardia di Finanza per avvertire che nell'auto vi era un cadavere, ma, a causa della incompletezza delle informazioni, l'auto non era stata ritrovata subito.

Indicava come autori dell'omicidio i citati Rotolo, Marchese, Sinagra Vincenzo e Antonio, Pippo Marchese - nipote di Marchese Filippo -, Sinapa (Senapa), "Giovannello Greco" e un non identificato "uomo grosso".

In un successivo interrogatorio (VOL.1/F f.160), il Sinagra riferiva con maggior dovizia di particolari il fatto e, nel raccontare come fosse stato "cooptato" nel gruppo di Marchese Filippo, aggiungeva di essere stato quasi subito chiamato ad una prima impresa consistita nell'omicidio di un uomo che aveva aiutato un componente della cosca avversa a quella dei Marchese.

Quest'ultimo - per averlo appreso dal cugino Vincenzo - veniva chiamato "Coriolano o Curiano della Floresta" e, riuscito a fuggire, era ancora latitante.

Così continua l'agghiacciante racconto del Sinagra: "La persona che l'aveva aiutato io non la conoscevo di nome e cognome e nemmeno di vista. Il compito che a me venne assegnato da parte di mio cugino Vincenzo fu di andare in una casa in Piazza S.Erasmo (casa che sarei in condizione di indicare) e di attendere lì una persona che mi avrebbero portato con la scusa di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando per l'eventuale acquisto. Mio cugino mi spiegò che la persona avrebbe certamente accettato, perché si trattava di un contrabbandiere non solo di droga ma anche di sigarette e mi disse che l'andava a prendere da Spano' o ai Bagni Virzi'. Io e Sinagra Antonino dovevamo aspettare al piano superiore mentre con mio cugino Vincenzo andava Rotolo Salvatore. In effetti, dopo un po' ritornarono i due con questa persona che fu

fatta salire al piano superiore e non appena sbucò dalla scala fu afferrata e legata da me e da mio cugino Antonio.

Sopraggiunsero immediatamente Pietro Vernengo, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese, Senapa Pietro, persone tutte che conosco personalmente. Con loro c'era un uomo grosso che non fu presentato e che non conosco ed un altro uomo che mio cugino Vincenzo mi indicò col nome di "Giovannello Greco".

Stante la evidente erronea indicazione del "Giovannello Greco" tra i componenti del gruppo facente capo a Marchese Filippo, il P.M. faceva esaminare al Sinagra l'album fotografico e alla foto n.72 l'imputato riconosceva il predetto "Giovannello".

La effigie, in realtà, corrispondeva a quella di Greco Giuseppe n. a Palermo il 4.1.52 ("scarpuzzedda"), mentre la indicazione dello stesso come "Giovannello Greco" non poteva non essere uno scherzo giocato da Enzo Sinagra "Tempesta" ai danni del cugino, il quale ultimo

ignorava come il "Giovannello" fosse uno degli avversari ricercati con piu' accanimento da Filippo Marchese e dai "vincenti".

Continuava, quindi, il Sinagra il suo racconto, aggiungendo:

"Tutte quelle persone mi fecero allontanare perche' avevano intenzione di interrogare l'uomo legato, tanto che il Greco si era fornito di una penna e di un foglio di carta. D'altra parte io allontanandomi mi sono portato in una stanzetta adiacente allo stesso piano e ho potuto sentire che l'uomo legato veniva richiesto di indicazioni sul luogo dove si nascondeva il "Curiano o Coriolano". Egli rispondeva di non saperlo e pregava di liberarlo promettendo che lo avrebbe individuato e fatto trovare da loro.

Tutto ad un tratto pero', mi sono accorto attraverso una finestrella della stanza che il Greco Giovannello prendeva una corda e gliela metteva al collo tirandola con forza assieme agli altri che lo interrogavano.

Dopo che l'uomo fu ucciso venni richiamato per aiutare Sinagra Vincenzo a caricarsi l'uomo sulle spalle ed a portarlo dentro il bagagliaio di una automobile che poi lasciammo in prossimita' della Caserma della Guardia di Finanza di via Cavour. Si trattava di una 131 o una 132 rubata e poi ho letto sul giornale che il proprietario si era accorto che c'era un cadavere nel bagagliaio soltanto dopo aver portato la macchina in garage".

Concludeva il Sinagra che il "fatto" era avvenuto di giorno e, precisamente, di mattina verso le ore 10,30-11 e che non vi furono preoccupazioni per la segretezza del trasporto del cadavere "in quanto la casa e' abbastanza internata e peraltro se qualcuno vede non ha il coraggio di parlare".

Prima di esaminare le responsabilita' individuali in ordine all'omicidio del Rugnetta, occorre rilevare la perfetta concordanza tra le dichiarazioni del Sinagra e quanto oggettivamente emerso nel corso delle indagini.

Come si e' gia' visto, l'iniziale rapporto della Squadra Mobile evidenziava che il Rugnetta, contrabbandiere di t.l.e., era stato rinvenuto nel bagagliaio di una Fiat 131 e che tale auto era stata lasciata in via Cavour dinnanzi la caserma della GG. di FF..

Il cadavere era stato scoperto solo in un secondo momento, quando, nel riconsegnare l'auto al proprietario, ci si era accorti del sacco dell'A.M.N.U. posto nel cofano posteriore.

L'auto del Rugnetta, inoltre, era stata rinvenuta in Via Messina Marine nei pressi dei Bagni Virzi', nel luogo ove, come preannunciato al Sinagra dal cugino "Tempesta", quest'ultimo ed il Rotolo avrebbero dovuto prelevare la vittima.

La presenza dell'auto dinnanzi alla Caserma era stata comunicata alla GG. di FF. con una telefonata anonima ed, infatti, tale circostanza e' confermata dal rapporto dei CC. di Palermo - Nucleo Operativo - in data 14.12.83, nel corso delle prime verifiche e dei primi riscontri alle dichiarazioni del Sinagra stesso (VOL.1/F f.265).

Il Sinagra aveva riferito che l'omicidio era stato consumato nella mattinata e cio' e' riscontrato dalle dichiarazioni della convivente del Rugnetta la quale invano l'attese per il pranzo.

La perizia sul cappio rinvenuto nella tristemente famosa "camera della morte" di Piazza S.Erasmo ha confermato la presenza di formazioni pilifere umane sullo stesso, e cio' sicuramente in relazione a tre differenti soggetti (VOL.156).

Dalla relazione di perizia medico-legale (VOL.20/F) si rileva come il Rugnetta sia morto per strangolamento, senza nessun accenno ad una ipotesi di autostrangolamento. Ed, invero, lo stesso Sinagra aveva chiarito che "i cadaveri degli strangolati vengono legati con le mani e i piedi dietro la schiena e la corda al collo (cosiddetti incaprettati) non gia' come voi ritenete e come pubblicano i giornali per dare la morte per autosoffocamento bensì' perche' e' la posizione piu' comoda per infilarli dentro un bagagliaio o comunque dentro i sacchi.

L'operazione di legatura viene fatta immediatamente dopo che ci si e' accorti che la persona e' morta. Lo strangolamento avviene invece con una corda a cappio tirata da una parte mentre qualcuno tiene per i piedi la vittima" (VOL.1/F f.173).

Il Sinagra aveva riferito, inoltre, di aver potuto osservare da una finestrella della stanza come il "Greco Giovannello" avesse strangolato l'uomo. Le foto dei luoghi mostrano, infatti, come da una finestra della stanza adiacente a quella ove venivano "interrogate" le vittime sia possibile guardare in questa ultima (VOL.1/A/F).

Il movente dell'omicidio del Rugnetta e' indicato, sia dal Sinagra che dal Calzetta, nella necessita' di conoscere ove si nascondesse "Coriolano della Floresta" - alias Totuccio Contorno - e cio' e' confermato dallo stesso racconto del primo che distintamente aveva udito le domande rivolte alla vittima. La stessa circostanza secondo cui

"scarpuzzedda" si era munito di carta e penna per annotare eventuali risposte, indica chiaramente come dal Rugnetta ci si attendesse l'indicazione di un indirizzo o di una localita' da ricordare con precisione e, quindi, da trascrivere.

Autori materiali dell'omicidio del Rugnetta sono stati, senza dubbio alcuno, Sinagra Vincenzo di Antonino e Sinagra Antonino (che, nella casa di Piazza S.Erasmo erano in attesa del Rugnetta), Sinagra Vincenzo di Salvatore e Rotolo Salvatore (che ebbero a prelevare il Rugnetta), Pietro Vernengo, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese e Senapa Pietro (che sopraggiunsero appena il Rugnetta venne portato nella citata casa), Greco Giuseppe "scarpuzzedda" (che materialmente ebbe a strangolare il Rugnetta) ed un "uomo grosso", di cui si dira' in seguito.

La responsabilita' di tutti gli altri imputati - siccome componenti la "commissione" di "cosa nostra" all'epoca del fatto, secondo le

concordi dichiarazioni di Salvatore Contorno e di Tommaso Buscetta -, si ritiene sussista perche' l'omicidio del Rugnetta faceva parte della serie di delitti - programmata ed attuata - tesa a far terra bruciata intorno a Salvatore Contorno, di cui la vittima era uomo di fiducia.

Pur non avendo saputo riferire Rugnetta Vita e Traina Maria nessun elemento relativo ai rapporti tra il Contorno ed il Rugnetta (VOL.91 f.61) e (VOL.91 f.62), non v'e' dubbio che la causale del delitto deve rinvenirsi nel non aver saputo (o voluto) il secondo riferire al Marchese ove si nascondesse il primo: le generiche dichiarazioni del Calzetta e lo specifico racconto del Sinagra costituiscono una inconfutabile prova di detta causale.

Oltre ai citati imputati, pertanto, anche Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Provenzano

Bernardo, Brusca Bernardo , Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino, "Nene'" Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni debbono rispondere del sequestro di Rugnetta Antonino, del suo omicidio e del furto dell'auto di Zarcone Angelo.

Come si e' detto, il Sinagra riferiva che, tra gli autori dell'omicidio del Rugnetta, dovesse annoverarsi un "uomo grosso", alla cui identificazione si giungeva con sicurezza dopo una serie di dichiarazioni.

Esaminando l'album fotografico allegato al fascicolo del procedimento penale ((VOL.1/F f.190) retro) (n.10), nella foto n.44 il Sinagra riconosceva l'individuo con i capelli bianchi, lisci che era sempre con il Marchese

e che aveva ricordato nell'episodio concernente il Rugnetta.

Tale foto ritraeva le sembianze di Zanca Onofrio.

Piu' oltre (n.13), il Sinagra, esaminando la foto n.48, ammetteva di essersi sbagliato nell'indicare la foto n.44 come quella di colui che aveva partecipato all'omicidio del Rugnetta e aggiungeva: "E' certamente costui l'uomo grosso che si accompagna spesso al Marchese e che io ho menzionato in particolare per la soppressione del Rugnetta. Di presenza i suoi capelli sembrano molto piu' brizzolati, ma l'individuo e' certamente lui e non il precedente".

Trattavasi della foto di Argano Filippo.

Nel corso di altro interrogatorio, esaminando altre foto, il Sinagra nella foto n.97 (VOL.1/F f.374) riconosceva una persona che il cugino Antonio gli aveva indicato in carcere come facente

parte della "mafia vincente". La foto era quella di Argano Gaspare.

Nel corso di una ricognizione di persona avutasi il 15.1.84, il Sinagra riconosceva in Argano Filippo colui che aveva partecipato agli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Rugnetta (VOL.2/A f.338).

Successivamente il Sinagra precisava (VOL.70 f.349): "quanto agli Argano posso dire con certezza che la persona di tale nome che ho riconosciuto in sede di confronto e' colui che partecipo' all'omicidio di Buscemi, Rizzuto e Rugnetta. Successivamente al mio trasferimento a Paliano, conversando col Calzetta, costui, leggendo su un giornale che fra gli arrestati vi era un Argano, che ricordo chiamava Gaspare, anche se la S.V. mi fa presente che l'arrestato e' invece Filippo, mi chiese se conoscevo gli altri fratelli di costui, in numero di tre, dei quali uno, che egli chiamava Filippo, mi disse era molto vicino ai Greco di Ciaculli. Mi

chiese quindi se per caso non mi ero sbagliato indicando un Argano per un altro. Mi disse che si chiamava Filippo e me ne descrisse le fattezze (grosso con la faccia scura, basette pronunciate e brizzolate).

Nel sentirne la descrizione ho ritenuto di ravvisare in questa persona quella che vidi partecipare all'omicidio di Pedone e Manzella".

Nell'interrogatorio del 14.4.84, il Sinagra (VOL.71 f.147), precisava ancora:

"La S.V. mi chiede ulteriori chiarimenti circa i fratelli Argano e mi invita ad esaminare l'album fotografico contenente le immagini delle persone denunciate nel processo c.d. dei "162". Esaminate dette foto rilevo che io conosco entrambe le persone di cui alle foto contrassegnate coi numeri 97 e 99 che la S.V. mi ha fatto osservare senza darmi la possibilita' di leggere i nomi che ha coperto con un foglietto di carta. Si tratta proprio dei fratelli Argano che io ho menzionato nei

miei precedenti interrogatori. Noto pero' che la foto n.99 e' stata sicuramente eseguita molto tempo fa poiche' l'Argano che essa raffigura e', in realta', piu' anziano.

Chiarisco inoltre, ora che la S.V. mi fa presente che la foto n.97 raffigura Argano Gaspare e la foto n.99 raffigura Argano Filippo, che io indicai uno degli Argano come coinvolto nell'omicidio Rugnetta e posto a confronto con Argano Filippo, che la S.V. mi dice essere quello degli Argano che era stato arrestato, lo scambiai per il fratello Gaspare, cosicche' lo riconobbi credendo pero' che fosse quest'ultimo. Successivamente mi sono ricordato che l'altro Argano era invece coinvolto nell'omicidio Pedone e Manzella, tuttavia poiche' ritenevo che l'arrestato fosse proprio Gaspare mentre la persona da me ritenuta coinvolta nell'omicidio Pedone e Manzella era l'altro fratello non posto con me a confronto perche' non arrestato, dissi che quest'ultimo era Filippo. In buona sostanza attribuii al Filippo la

partecipazione all'omicidio Rugnetta cui era invece coinvolto Gaspare ed attribuii a Gaspare la partecipazione all'omicidio Pedone e Manzella cui era invece coinvolto il Filippo".

In relazione ad Argano Gaspare, il Sinagra riferiva (VOL.71 F.148) "Voglio ancora aggiungere qualcosa circa Argano Gaspare, stante che la S.V. mi fa notare che nel verbale di interrogatorio del 28.12.1983 io avrei dichiarato al P.M. di averlo conosciuto in carcere indicatomi da mio cugino come persona appartenente alla mafia vincente. Faccio presente che io non ho potuto cosi' dichiarare in quanto io gli Argano li conoscevo bene prima di essere arrestato. Evidentemente dichiarai al giudice di conoscere quella persona che mi era mostrata in fotografia per avermela indicata mio cugino in carcere perche' la scambiai per persona diversa da uno degli Argano".

Evidente, dunque, l'errore del Sinagra, causato in gran parte dalle foto non recenti degli imputati Argano.

Ed, infatti, successivamente (VOL.80 f.201) il Sinagra, esaminando altre foto recenti, non recanti i nominativi dei raffigurati, dichiarava: "La fotografia di cui al n.1 raffigura Argano Gaspare e quella di cui al n.2 Argano Filippo, cioe' la persona con cui fui posto a confronto, scambiandola per il fratello. Sono ben certo che Argano Gaspare partecipo' agli omicidi di Buscemi e Rizzuto ed a quello di Rugnetta.

Cosi' come sono certo che Argano Filippo partecipo' invece all'omicidio di Pedone e Manzella. Nei miei precedenti interrogatori si e' creata confusione in quanto, come ho detto, io avevo fatto confusione tra i due. Tuttavia ora sono ben certo di quello che dico, tanto piu' che non posso piu' fare confusione avendo finalmente potuto osservare contestualmente due recenti fotografie di entrambi gli Argano".

E', quindi, indubbio che dell'omicidio del Rugnetta debba rispondere Argano

Gaspare, mentre Argano Filippo, raggiunto per tale omicidio dall'ordine di cattura del 2.1.84, deve essere prosciolto per non aver commesso il fatto.

Con la stessa formula debbono essere prosciolti Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico, raggiunti, per tale omicidio, dal mandato di cattura dell'8.8.83. n.372, nonche' Lo Jacono Pietro e Madonia Francesco, detenuti all'epoca del fatto.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

11. Omicidi Mandala' Pietro (vol.1/E), Mazzola Emanuele (vol.45), Teresi F.eco Paolo (vol.46), Ienna Michele (vol.101), Di Fresco Giovanni (vol.32), D'Agostino Ignazio (vol.34), Di Fresco Francesco (vol.47), Mandala' Francesco (vol.1/A), Corsino Salvatore (vol.31), Bellini Calogero (vol.112).

Salvatore Contorno, "soldato" della famiglia di Santa Maria di Gesu', era legato al

capo della predetta, Stefano Bontate, da vincoli di amicizia molto saldi, sicche' i suoi rapporti con lo stesso non necessitavano di essere mediati dal "capo decina" , ma erano diretti.

Tale privilegio era accordato dal Bontate ad un "soldato" che, per la sue capacita' e per vincoli di amicizia, aveva assunto in seno alla famiglia mafiosa un notevole "peso" e che, pertanto, poteva ritenersi di massima affidabilita'.

Il Contorno, tratto in arresto, ha dimostrato la sua ampia disponibilita' alla collaborazione con la Magistratura ed ha contribuito a fornire ulteriori riscontri alle acquisizioni probatorie nel presente procedimento penale.

Una riprova, diretta ed inconfutabile, sullo spessore del personaggio e, quindi, sulla sua attendibilita', e' stata data dalle stesse cosche "vincenti" le quali, non riuscendo a raggiungere il Contorno con i propri killer (si veda il capitolo relativo al tentato omicidio dello stesso), hanno fatto scempio dei

suoi congiunti e dei suoi amici con una sequenza impressionante di omicidi.

Per il Contorno, così come per Giovannello Greco, per Gaetano Badalamenti e per Tommaso Buscetta veniva attuata la strategia della "terra bruciata", allo scopo di "stanzarlo" o, comunque, di privarlo di qualsiasi eventuale supporto logistico nel caso avesse deciso di far rientro a Palermo per riorganizzare le fila dei "perdenti".

Il perverso disegno criminoso dei "vincenti" non ha risparmiato, nemmeno in questo caso, moltissime vittime innocenti, del tutto estranee a traffici illeciti, la cui sola colpa era quella di essere legate al Contorno da parentela o da vincoli di amicizia.

La via Conte Federico, in un breve arco di tempo, è stata letteralmente "ripulita" da quanti, come detto, avrebbero potuto dare un aiuto al Contorno.

Già gli Organi di Polizia non avevano avuto dubbio alcuno nell'inquadrare tutti questi omicidi nella logica tremenda della "terra

bruciata" intorno al latitante Contorno e lo stesso, sin dalle sue prime dichiarazioni (Vol.125 f.49), aveva confermato questa ipotesi accusatoria.

In un successivo interrogatorio del 13 aprile 85 ((Vol.125 f.163) e segg.) il Contorno specificava i rapporti intercorsi con le vittime, riferendo: "Mazzola Emanuele era da me conosciuto in quanto della stessa borgata. Con lui ho avuto anche dei rapporti commerciali dato che commerciava in cavalli e bestiame vario come me. E, quindi, a volte, ci vendevamo scambievolmente animali. Questi nostri rapporti erano ben conosciuti da tutti.

Io avevo una stalla in localita' Chiavelli.

Detta stalla era di proprieta' di Domenico Ienna, deceduto per cause naturali, fratello di Ienna Michele, con il quale, io avevo una societa' di importazione ed esportazione di carni, intestata la relativa licenza alla moglie dello stesso Ienna.

Detta societa' duro' sino al 1976 e poi fu dichiarata fallita.

Bellini Calogero era mio cugino acquisito in quanto aveva sposato Contorno Rosa, figlia di Salvatore, fratello di mio padre. Era pertanto anche cugino dei Grado in quanto tutti i fratelli Grado sono figli di Contorno Antonina, altra sorella di mio padre. Il Bellini veniva comunemente chiamato "Lillo" ed era elettricista. Prima ancora era alle dipendenze dell'Acquedotto.

Mandala' Francesco era figlio di un fratello di mia madre Mandala' Rosaria. Mandala' Pietro era il figlio di detto Francesco.

Schifaudo Antonino, che la S.V. mi dice essere accorso immediatamente dopo l'uccisione di Mandala' Pietro, era zio di costui in quanto la di lui madre gli era sorella. Quando anche lo Schifaudo venne ucciso io ero gia' detenuto.

Non avevamo particolari rapporti ed, anzi, io non andai neanche al suo matrimonio.

Salvatore Corsino era coniugato con Mandala' Angela, sorella di mia suocera.

D'Agostino Ignazio era padre di D'Agostino Rosario il quale e' coniugato con Lombardo Carmela, che e' prima cugina di mia moglie Lombardo Carmela.

I fratelli Giovanni e Francesco Di Fresco erano da me conosciuti perche' della mia stessa borgata. Giovanni era suocero di Mazzola Emanuele.

Tutte le persone di cui ho piu' sopra parlato, come ho gia' detto in precedente interrogatorio, non erano "uomini d'onore" ne' svolgevano alcuna attivita' illecita' ma si trattava di semplice gente di borgata che i Greco vollero eliminare solo per dimostrare la loro potenza e terrorizzare la zona".

Come si e' detto - e come si vedra' - molti tra questi congiunti ed amici del Contorno erano personaggi senza storia, privi di qualsiasi collegamento con organizzazioni criminose, con l'unica "colpa" di essere stati, in vari modi, vicini al predetto e

di costituire, pertanto, un probabile punto di riferimento per lo stesso.

Come fosse spietata la caccia al Contorno, lo si e' potuto rilevare gia' trattando dell'omicidio di Rugnetta Antonino, il quale, nel novembre del 1981, veniva sequestrato da Filippo Marchese ed i suoi accoliti e condotto nella tristemente famosa "camera della morte" perche', interrogato, rivelasse il luogo ove si nascondeva "Coriolano della Floresta" (soprannome di Salvatore Contorno).

Il Rugnetta - vecchio contrabbandiere - non era in grado di soddisfare le richieste dei suoi sequestratori e, quindi, veniva strangolato dallo stesso Marchese e da Pino Greco, mentre il corpo, nascosto in una auto, veniva fatto ritrovare dinnanzi la Caserma della Guardia di Finanza " Cangialosi" di via Cavour.

Fallito questo tentativo e, parimenti, fallito il tentativo di uccidere lo stesso Contorno, non rimaneva che iniziare il massacro indiscriminato dei suoi congiunti ed

amici, proprio perche' nella sua borgata si spargesse il terrore e nessuno osasse prestare la benché minima assistenza agli stessi familiari.

E, del resto, il personaggio Contorno era importante non solo per le sue "capacita'" militari - messe, tra l'altro, brillantemente in luce durante il tentativo attuato da Pino Greco e Filippo Marchese di eliminarlo, ma anche per i suoi legami con il gruppo Bontate.

Dei rapporti con Stefano Bontate si e' detto e rimane da far rilevare come il Contorno fosse cugino dei Grado.

Tutti i fratelli Grado, infatti, erano figli di Contorno Rosa, sorella del padre di Contorno Salvatore.

Sulla importanza dei Grado e sul loro coinvolgimento nel traffico internazionale di stupefacenti gia' si e' detto in altra parte.

Vi e' solo da rilevare come anche i Grado siano stati decimati dalle cosche vincenti e come costanti fossero i rapporti tra gli stessi, il Contorno ed altri suoi

congiuntm rimandando, sul punto, a quanto dichiarato dal Totta e dallo Zerbetto.

Come si vedra', Corsino Salvatore - zio della moglie del Contorno - era stato visto dallo Zerbetto nella villa dei Grado a Porto Ceresio, mentre Bellini Calogero - cugino acquisito dello stesso Contorno - era stato conosciuto da Gennaro Totta a Palermo in occasione di matrimonio di Rosetta Grado e i Grado gli avevano dato il recapito telefonico dello stesso Bellini, nel caso avesse avuto bisogno di prendere contatto con loro.

Agli omicidi di questo gruppo di congiunti ed amici del Contorno si e' voluto aggiungere la trattazione dell'omicidio di Teresi Francesco Paolo perche' i riscontri probatori emersi nel corso della perizia balistica effettuata dal prof. Marco Morin di Venezia e dagli esami balistici effettuati dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo, hanno permesso di collegare tale omicidio a quelli di Ienna Michele e Di Fresco Giovanni.

I tre, infatti, erano stati uccisi con la stessa arma e cio' e' ulteriore prova della unicità del disegno criminoso di sterminio di tutti i "perdenti" e di coloro che, in qualche modo, agli stessi potevano essere collegati.

Premessa, quindi, la stretta connessione esistente tra i detti omicidi, si puo' passare all'esame dei singoli episodi criminosi, rispettando la successione cronologica che, di per se', e' altamente indicativa.

Omicidio Mandala' Pietro (Vol.1/E f.209) e  
segg.)

Il 3 ottobre 81, nella via Conte Federico  
- all'altezza del civico n.76 - poco prima delle  
ore 14,50 - veniva assassinato a colpi di arma  
da fuoco Mandala' Pietro.

Il personale della Squadra Mobile,  
telefonicamente avvisato della sparatoria,  
rinveniva nelle vicinanze del cadavere del  
Mandala' una Renault ferma al centro della  
strada, con lo stereo acceso e le chiavi  
inserite nel quadro.

Si accertava che, nel corso della  
sparatoria, era rimasto colpito il giovane  
Pisano Sebastiano il quale si trovava  
occasionalmente a transitare per detta via in  
compagnia di D'Anna Angelo. Il Pisano era stato  
attinto da un proiettile all'emitorace  
posteriore sinistro ed era stato giudicato  
guaribile in 10 giorni.

Si accertava, altresì che il Mandala' era un militare di leva in licenza di convalescenza e si trovava in via Conte Federico a bordo dell'auto di proprietà del fratello Salvatore. Lo stesso, abbandonata l'auto, aveva cercato di sottrarsi con la fuga ai killers, ma era stato raggiunto e ucciso.

All'interno della predetta auto Renault 14 veniva rinvenuta - avvolta in un pullover e appoggiata sul sedile anteriore destro - una pistola "Smith & Wesson" cal.7,65 senza matricola, con un colpo in canna e 13 cartucce nel caricatore.

D'Anna Angelo, sentito nella immediatezza del fatto, riferiva che, verso le ore 14,45, mentre camminava per la via Conte Federico in compagnia del suo amico Pisano, aveva udito una brusca frenata. Giratosi istintivamente, aveva notato due autovetture, ad un paio di metri circa, l'una di fronte all'altra.

Da una di queste scendeva un individuo il quale impugnava un'arma con entrambe le mani ed esplodeva dei colpi contro il conducente dell'altra autovettura.

Sia lui che il Pisano si davano a precipitosa fuga in direzione opposta e solo dopo alcuni minuti si incontravano nella Piazza dei Signori. Qui notava come l'amico, ferito, fosse soccorso da alcuni passanti.

Precisava che l'individuo armato era sceso dal lato opposto a quello di guida, ma non era in grado di descriverlo, ne' era in grado di stabilire il tipo dell'auto.

Identiche sostanziali dichiarazioni forniva il Pisano il quale riferiva di essere stato soccorso dallo zio Costanzo Giovanni (assassinato pochi giorni dopo - il 9 ottobre - nella stessa Piazza), di non aver visto chi aveva sparato e di aver appreso solo il giorno dopo dai giornali dell'omicidio del Mandala', da lui conosciuto perche' abitante nella stessa zona.

Mandala' Francesco - padre della vittima - riferiva che il figlio, militare di leva in convalescenza, non era rientrato al corpo perche' ricercato a seguito di mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal G.I. della sez.8- del Tribunale di Palermo. Aggiungeva di

essere lontano parente di Salvatore Contorno, ma di non avere mai avuto rapporti con lo stesso.

Precisava di non sapere ove il figlio si rifugiasse, anche se quella mattina era venuto a casa verso le ore 7 per rifocillarsi e gli aveva esternato la volontà di ripresentarsi al reparto dato che il mandato di cattura era stato revocato.

Mandala' Francesco veniva, a sua volta assassinato, il 5 aprile 82.

Mandala' Salvatore - fratello di Pietro - abitante con il padre nella Via Conte Federico - riferiva di essere uscito quella mattina di casa e di aver lasciato il fratello che era ancora a letto. Rincasato, aveva pranzato con i familiari e lo stesso Pietro il quale gli aveva chiesto di "provare" la sua auto poiché', da quando l'aveva acquistata, non l'aveva ancora guidata.

Dopo aver consegnato l'auto al fratello, era uscito di casa con un amico e, rientrando, aveva notato una grande confusione sotto casa e

il cugino D'Agostino Ignazio, piangendo, gli aveva dato la notizia della uccisione di Pietro.

D'Agostino Ignazio veniva assassinato l'11.1.82.

Nessuna ulteriore utile notizia veniva fornita dai congiunti, anche se dalle dichiarazioni di Mandala' Salvatore poteva rilevarsi come la vittima visse in casa dei genitori nel periodo della sua latitanza.

Il Mandala', infatti, era indicato come componente di una pericolosa associazione a delinquere dedita a rapine ed altri gravi delitti e lo stesso era stato denunciato, con Briolotta Antonino, Vitale Antonino, Lombardo Rosario, per il delitto di incendio a scopo di danneggiamento e lesioni personali in danno di Lo Castro Amelia, nonche' indiziato di alcune rapine a treni postali ((Vol.1/E f.3) e segg. - (Vol.2/E f.627) e segg. - rapporto Carabinieri e sentenza/ordinanza del G.I.).

Una delle rapine per la quale si indicava il Mandala' come probabile autore era quella consumata presso lo scalo ferroviario di Ficarazzelli il 24.7.1981, ma tale ipotesi degli inquirenti doveva risultare del tutto errata in quanto ben diversi erano stati gli autori del delitto.

Di detta rapina, nonche' della successiva eliminazione di alcuni degli autori da parte di Filippo Marchese e dei suoi accoliti, si tratta ampiamente in altre parti della presente ordinanza e, comunque, va chiarito che la motivazione della soppressione del Mandala' non puo' rinvenirsi in presunti contrasti tra gli autori della rapina stessa, bensì nel vincolo di parentela che legava il Mandala' a Salvatore Contorno.

I due, infatti, erano parenti, essendo il Mandala' Francesco - padre di Pietro - figlio di un fratello di Mandala' Rosaria, madre del Contorno.

Mandala' Pietro, figlio di un cugino del Contorno, dimorante con tutta la sua

famiglia in via Conte Federico, era un indubbio "punto di forza" di quest'ultimo e, pertanto, la sua eliminazione portava ad un evidente indebolimento della posizione del predetto, come pure era monito a quanti avessero pensato di prestargli un qualche aiuto.

Pur non essendo emerso dalle dichiarazioni dei testi (Vol.147 f.128) - (Vol.147 f.130) nessun utile elemento ai fini delle indagini, tale causale e' ampiamente fondata, sia in se', sia in relazione a tutti gli altri omicidi seguiti a quello di Mandala' Pietro.

Omicidio Mazzola Emanuele (vol.45)

IL 5 ottobre 81 - alle ore 18,15 circa - veniva ucciso nella via Conte Federico Mazzola Emanuele.

Testimone oculare dell'omicidio era Di Fresco Giovanni - suocero del Mazzola - il quale riferiva che, trovandosi a conversare con la vittima davanti alla propria abitazione, aveva notato due persone sopraggiungere a bordo di un motore. Una, presumibilmente quella seduta dietro, era scesa e, con un'arma, aveva fatto ripetutamente fuoco contro il genero.

Specificava che quest'ultimo aveva tentato di sottrarsi all'agguato fuggendo dalla via Conte Federico in direzione di Villabate. Non sapeva (o voleva) dare nessuna indicazione ne' sui killers, ne' sul tipo di moto da questi usata.

Unico elemento ulteriore offerto dal rapporto della Squadra Mobile era proprio la

notizia della successiva uccisione del Di Fresco il 9 gennaio 82 in Piazza Torrelunga.

Del Mazzola parlava Calzetta Stefano il quale, ricollegando la uccisione dello stesso e di Mandala' Pietro allo sterminio del gruppo Bontate, riferiva di aver appreso dagli Zanca, e da Onofrio Zanca in particolare, come Totuccio Contorno, chiamato "Coriolano della Floresta", fosse una delle persone piu' fidate di Stefano Bontate e per tale motivo le famiglie vincenti lo avessero cercato dappertutto "facendogli terra bruciata attorno con le persone a lui vicine" (Vol.11 f.70).

In relazione al Mazzola, il Calzetta riferiva di aver appreso come questi fosse il fac-totum del Contorno del quale "governava" gli animali che aveva nello stallone dei Chiavelli (Vol.11 f.70).

Come gia' detto, lo stesso Contorno riferiva dei suoi rapporti commerciali con

il Mazzola e, segnatamente, degli affari con questi avuti nel campo della compravendita degli animali custoditi, per parte sua, in una stalla ai Chiavelli.

Le informazioni del Calzetta, quindi, seppur imprecise, avevano un certo fondamento e non v'e' dubbio che proprio in relazione ai rapporti di amicizia e di affari avuti dal Mazzola con il Contorno vada rinvenuta la causale della soppressione del primo.

E, del resto, l'omicidio del Mazzola segue di appena due giorni quello di Mandala' Pietro ad ulteriore dimostrazione del nesso esistente tra questi due omicidi.

Omicidio Ienna Michele (Vol.101)

Il giorno 8 gennaio 82, verso le ore 17,45 circa, una telefonata anonima annunciava al "113" che in via Belmonte Chiavelli era stato commesso un omicidio.

Gli agenti intervenuti rinvenivano in una macelleria di quella via, al civico n.100, il corpo senza vita del titolare Ienna Michele il quale giaceva in una pozza di sangue, colpito da numerosi colpi di arma da fuoco.

Si apprendeva che, poco prima, due individui, non travisati, erano entrati nella macelleria ed avevano fatto fuoco contro il titolare.

I due si erano, quindi, dati alla fuga a bordo di una moto.

Enna Emanuele ed Enna Matteo, concordemente, riferivano che due individui erano entrati nella macelleria ed avevano ucciso l'Enna fuggendo subito a bordo di una moto sulla quale si trovava un terzo complice.

I due venivano descritti abbastanza sommariamente e da tale descrizione era impossibile individuarli.

Meli Giacomo, cugino della vittima, presente nella macelleria al momento del fatto, riferiva di aver sentito i colpi ma di non aver visto nessuno poiche' dava le spalle alla porta di ingresso.

Lo stesso, stanti le sue reticenti dichiarazioni, veniva dichiarato in arresto e nel presente procedimento deve rispondere del delitto di favoreggiamento personale.

Il Meli, tra l'altro, risultava essere impiegato presso la Centralgas di Carini, il cui direttore era Teresi Francesco Paolo, ucciso proprio poche ore prima.

Agli inquirenti dichiarava di non aver parlato con il cugino di quell'omicidio e cio' risultava inverosimile, dato che, appunto, non poteva non aver scambiato con il cugino qualche impressione su tale delitto che lo interessava personalmente.

La Centralgas di Carini - di cui si parlera' in seguito - risultava essere di proprieta' di appartenenti al gruppo Bontate.

Dai primi accertamenti balistici effettuati dalla Polizia Scientifica, emergeva come con la stessa arma fossero stati uccisi il Teresi, l'Enna e Di Fresco Giovanni e cio' ad ulteriore riprova della connessione logica e cronologica tra i due delitti e quello successivo del Di Fresco.

Parlando della sua stalla in localita' Chiavelli, il Contorno aveva riferito come questa fosse di Ienna Domenico, fratello di Ienna Michele con il quale ultimo aveva costituito una societa' di importazione ed esportazione di carni.

Evidenti, quindi, i legami di affari e di amicizia tra il Contorno e lo Ienna e proprio in questi legami va rinvenuta la causale della uccisione del secondo.

Anche lo Ienna, infatti, costituiva un sicuro punto di appoggio per il Contorno e quest'ultimo - cosi' come il Calzetta

- non aveva avuto esitazione a legare l'omicidio a tali rapporti, nonche' alla "necessita'" per i Greco di terrorizzare tutti i suoi amici e congiunti con tale omicidio e con gli altri di cui si e' detto prima.

Omicidio Teresi Francesco Paolo (Vol.46)

Alle ore 7,30 circa dello stesso giorno 8 gennaio, in via Bonagia veniva ucciso Teresi Francesco Paolo mentre si trovava a transitare a bordo della proprio auto Fiat 127.

Nella assenza di testimoni oculari, risultava impossibile accertare la dinamica dell'omicidio.

Benvegna Girolamo, cognato della vittima, riferiva come il Teresi fosse legato da lontani vincoli di parentela con Teresi Girolamo, imprenditore edile scomparso alcuni mesi prima, avendo la sorella Maria sposato Teresi Pietro, fratello di Teresi Girolamo.

Sentito Cascio Ingurgio Pietro - amministratore della Centralgas -, questi precisava che tale societa' era composta dai seguenti azionisti:

Teresi Girolamo 25%, Teresi Pietro (fratello della vittima, da distinguere dal Teresi Pietro fratello di Girolamo) 15%, Teresi Margherita (moglie di Stefano Bontate e cugina di Teresi Girolamo) 20%, Matasso Maria (moglie di Teresi Emanuele, fratello di Girolamo) 20%, esso Cascio Ingurgio 20%.

Sempre secondo il teste, era scomparso Teresi Girolamo, mentre Teresi Pietro - fratello della vittima - si era allontanato improvvisamente da Palermo ed era stato sostituito da Francesco Paolo nel settore della esazione presso i clienti.

Benvegna Maria - moglie della vittima - riferiva che il marito era dispiaciuto della scomparsa del loro parente Teresi Girolamo. Quanto al cognato Pietro, specificava che questi si era allontanato da Palermo portando con se moglie e figlio allo scopo di far sottoporre la donna a delle analisi cliniche.

Dalle dichiarazioni degli impiegati della Centralgas si apprendeva come saltuariamente presso tale ditta si recasse anche Stefano Bontate.

Nessun altro elemento emergeva dall'esame testimoniale dei congiunti (Vol.91 f.20) - (Vol.91 f.23) e solo il Cascio Ingurgio riferiva come il Bontate ed i Teresi avessero rilevato la maggioranza delle azioni della società da altri costituita.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno che, a seguito dell'omicidio di Stefano Bontate, della scomparsa di Girolamo Teresi e dell'allontanamento di Teresi Pietro, Teresi Francesco Paolo fosse rimasto il solo a controllare detta società'.

I vincoli di parentela e di affari tra la vittima ed il Bontate, facevano della prima un personaggio di primo piano del clan Bontate e, pertanto, seguendo la spietata logica della eliminazione dei "perdenti", ne era stata decretata la uccisione.

Ulteriore prova della intima connessione tra tutti gli omicidi collegati alla "guerra di mafia", si traeva dall'esame comparativo dei proiettili che avevano attinto, quello stesso giorno, il Teresi, Ienna Michele nonché Di Fresco Giovanni.

Confermando quanto già accertato dalla Polizia Scientifica, il Prof. Marco Morin di Venezia, nella sua relazione di perizia balistica, evidenziava che per commettere gli omicidi Ienna e Teresi era stata impiegata una medesima pistola semiautomatica cal.7,65 mm. Browning.

Riferiva il Perito che erano state comparate positivamente le impressioni di percussione, estrazione ed espulsione dei singoli reperti e che le coincidenze erano talmente evidenti da non lasciare alcun dubbio che per i due delitti era stata impiegata la stessa arma (Vol.203 f.23).

Le connessioni specifiche tra gli omicidi Ienna e Teresi sono impressionanti, come si è visto:

gli omicidi erano stati commessi lo stesso giorno;

per consumare gli stessi era stata impiegata una sola identica arma; al momento dell'attentato allo Ienna, presente nella macelleria vi era Meli Giacomo, cugino della vittima e dipendente della Centralgas del Teresi Francesco Paolo.

Non v'e' dubbio che il Meli avrebbe potuto riferire qualcosa di piu' specifico - se lo avesse voluto - sia sulla dinamica dell'omicidio Ienna, sia sui motivi che lo avevano spinto a visitarlo proprio il giorno in cui era stato ucciso il suo datore di lavoro.

Il Meli, comunque, va rinviato a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento ascrittogli in rubrica (Capo 160).

Oltre a tali connessioni specifiche, pero', vi sono da rilevare i piu' generali punti di collegamento tra gli omicidi stessi.

Non a caso, infatti, quello stesso giorno venivano eliminati con la stessa arma due personaggi che, per parentela, interessi ed

amicizia, gravitavano intorno a Stefano Bontate e Salvatore Contorno, tra di loro legati da vincoli di amicizia e di cosca.

E qui e' da richiamare anche quanto gia' detto in relazione a Girolamo Teresi - vice di Stefano Bontate in seno alla famiglia di Santa Maria di Gesu' -, soppresso insieme a Giuseppe Di Franco, Salvatore e Angelo Federico, per comprendere appieno l'importanza che, proprio con la soppressione del Bontate e di Mimmo Teresi, aveva assunto Teresi Francesco Paolo, rimasto solo a gestire i residui interessi economici del gruppo Bontate in seno (anche) alla Centralgas.

La soppressione dello Ienna e del Teresi, nello stesso giorno e con la stessa arma, e' una ulteriore dimostrazione della "coesione" del gruppo Bontate - Contorno, e, quindi, della unicità del disegno criminoso volto a sterminare i residui componenti di quei gruppi.

Non e', del resto, un caso che il Meli, cugino dello Ienna, lavorasse proprio alla Centralgas dei Bontate e dei Teresi, ne' che lo stesso, a poche ore dall'omicidio del suo datore di lavoro, si fosse precipitato dal cugino: tale visita rimane inquietante, potendo essere stata motivata dalla necessita' di mettere in guardia lo Ienna dai pericoli incombenti o dalla necessita' di dare ai killers una piu' esatta indicazione della vittima.

Omicidio Di Fresco Giovanni (Vol.32)

A meno di 24 ore dagli omicidi del Teresi e dello Ienna, verso le ore 15 del 9 gennaio, veniva ucciso in Piazza Torrelunga Di Fresco Giovanni, suocero di Mazzola Emanuele e, come si e' visto, testimone oculare dello omicidio dello stesso.

Il Di Fresco era stato raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco alla nuca ed al torace, decedendo all'istante.

In assenza di qualsiasi testimone oculare, non si riusciva a ricostruire la dinamica dell'omicidio; inoltre, la mancanza di collaborazione dei familiari della vittima - immune da precedenti penali - impediva di accertare, nel corso delle prime indagini, il movente dell'omicidio stesso.

Si faceva, comunque, presente nel rapporto di p.g., come il Di Fresco potesse essere stato ucciso in quanto testimone oculare

dell'omicidio del genero Mazzola Emanuele, mentre si escludeva che gli omicidi dei due avessero lo stesso movente dato che, in tal caso, i killers li avrebbero soppressi insieme.

Tale ipotesi, pero', e' destituita di logica in quanto la presenza del Di Fresco per l'omicidio del Mazzola poteva essere stata del tutto occasionale e, quindi, non prevista.

I killers, avuto "l'incarico" di sopprimere il Mazzola, mai avrebbero osato, autonomamente, di sopprimere anche il Di Fresco.

Non sembra, peraltro, che il Di Fresco possa essere stato ucciso siccome testimone oculare dell'omicidio del Mazzola, dato che la tradizionale omerta' avrebbe rassicurato gli autori del delitto sul "silenzio" di tale testimone.

L'omicidio del Di Fresco va, invece, visto alla luce di tutti gli altri omicidi degli amici e congiunti di Salvatore Contorno.

Ed, invero, Damiano Nunzia - moglie della vittima - riferiva come il marito

svolgesse l'attivita' di mediatore nella compravendita di bestiame in Palermo e Provincia, mentre il figlio - Di Fresco Giacomo - precisava che il padre aveva svolto tale attivita' in collaborazione con il Mazzola ((Vol.32 f.4) e segg.) e, dopo la morte di questi, con Di Fresco Francesco - fratello della vittima - a sua volta ucciso il 12 marzo di quell'anno.

Lo stesso Di Fresco Francesco, sentito nel corso delle prime indagini, riferiva di aver saputo che Mazzola Emanuele aveva lavorato, seppur per breve tempo, in qualita' di autista alle dipendenze di Salvatore Contorno.

Nel corso dell'ispezione cadaverica, venivano rinvenute tra gli effetti personali del Di Fresco nove cambiali da lire 100.000 ciascuna a firma di Agrate Maria e girate da Li Vigni Nicolo' a Mazzola Emanuele.

I successivi accertamenti non facevano emergere, in relazione a detti effetti cambiari, nulla di importante ai fini delle indagini, ad

eccezione della conferma di quanto riferito dal figlio della vittima circa i rapporti commerciali della stessa con il Mazzola.

Sul luogo del delitto venivano recuperati nove bossoli e due proiettili cal.7,65 ((Vol.32 f.25) e segg.).

Il Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica, con nota dell'8 maggio 82 ((Vol.101 f.85) e segg.) comunicava che, a seguito di accertamenti balistici effettuati sui reperti relativi agli omicidi di Pisa Pietro, Graviano Michele, Ienna Michele, Di Fresco Francesco (fratello della vittima) e Teresi Francesco Paolo, si era evidenziato che con la stessa pistola cal.7,65 erano stati consumati gli ultimi tre degli elencati omicidi.

Vi e' da rilevare che, per un banale errore di indicazione del Di Fresco, tali accertamenti apparentemente si riferivano all'omicidio di Francesco, mentre, in realta', concernevano l'omicidio di Giovanni Di Fresco.

Come si e' detto, sul luogo dell'omicidio di Giovanni Di Fresco erano stati rinvenuti n. nove bossoli e n. due proiettili cal.7,65.

Sul luogo dell'omicidio di Di Fresco Francesco, invece, venivano rinvenuti n. quattro frammenti di camicia di proiettile e due frammenti di piombo di proiettile (Vol.47 f.24).

L'esame autoptico effettuato su Di Fresco Giovanni evidenziava come lo stesso fosse stato raggiunto da otto colpi di arma da fuoco a canna corta (Vol.32 f.104), mentre l'esame autoptico effettuato su Di Fresco Francesco evidenziava come lo stesso fosse stato ucciso da due colpi di fucile cal.12 caricato a proiettili multipli del tipo 11/0 (Vol.47 f.21).

Gli esami comparativi sui bossoli sequestrati negli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco, indicavano detti reperti in numero, rispettivamente, di nove, otto e nove e il Di Fresco veniva indicato come Francesco.

Cio' era, ovviamente, impossibile nel caso di Di Fresco Francesco, dato che sul luogo dell'omicidio erano stati rinvenuti solo frammenti di piombo, mentre frammenti di piombo erano stati rinvenuti nel cadavere, a riprova, appunto, che era stato ucciso con dei colpi di fucile.

Quei nove bossoli cal.7,65, quindi, non potevano non essere che relativi all'omicidio di Di Fresco Giovanni, ucciso pochi giorni prima del fratello Francesco.

Il G.I., comunque, procedeva ad un esame dei reperti balistici sequestrati e, effettivamente, constatava come per l'omicidio di Di Fresco Giovanni fossero stati sequestrati nove bossoli e due proiettili cal.7,65, mentre per l'omicidio di Di Fresco Francesco erano stati sequestrati solo dei frammenti di piombo (Vol.202 f.443).

Non v'e' dubbio, quindi, che l'esame comparativo era stato effettuato sui reperti balistici sequestrati in relazione all'omicidio

di Di Fresco Giovanni. Tale esame aveva evidenziato come, anche in questo omicidio, fosse stata usata la pistola cal.7,65 adoperata per consumare gli omicidi di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Piu' specificamente, con il citato rapporto dell'8 maggio 82 della Polizia Scientifica, si rilevava che:

- per l'omicidio di Ienna Michele erano stati repertati nove bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- per l'omicidio di Di Fresco Francesco (recte, Giovanni) erano stati repertati nove bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- per l'omicidio di Teresi Francesco Paolo erano stati repertati otto bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- erano state rilevate alcune caratteristiche dell'impronta di percussione sulla capsula del bossolo, riscontrate identiche in tutti i bossoli mantenendo costante la posizione del bossolo sotto l'obiettivo in relazione alla posizione dell'espulsore;

- di alcune foto, sempre eseguite con il microscopio comparatore, erano stati effettuati degli ingrandimenti ad ulteriore dimostrazione della identicità dell'impronta di percussione;

- gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco dovevano essere stati consumati con la stessa pistola cal.7,65.

Tali risultanze probatorie, evidenziate dalla Polizia, venivano sottoposte al vaglio peritale - per errore - solo in relazione agli omicidi del Teresi e dello Ienna, con risultati che confermavano pienamente quanto già rilevato dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica.

Il Prof. Marco Morin di Venezia, infatti, rilevava la positiva comparazione delle impressioni di percussione, estrazione ed espulsione dei singoli reperti e confermava che gli omicidi erano stati commessi usando la stessa Browning semiautomatica cal.7,65.

Che si possa con tutta certezza attribuire a tale arma anche la consumazione dell'omicidio di Di Fresco Giovanni, lo si rileva dalle seguenti circostanze:

a) la positiva comparazione effettuata dalla Polizia Scientifica;

b) la conferma di tale comparazione, anche se solo in relazione agli omicidi Ienna e Teresi, data dal Prof. Marco Morin;

c) la connessione cronologica dei tre omicidi, tutti consumati tra l'otto ed il nove gennaio 1982;

d) il modus operandi del killer che, in tutti e tre i casi, aveva sparato otto (Teresi) o nove (Di Fresco, Ienna) colpi, svuotando quasi completamente il caricatore;

e) l'uso, in tutte e tre i casi, di proiettili della stessa marca "G.F.L."

Del resto non v'e' dubbio che i giudicanti, facendo un serio uso del loro libero convincimento, potranno ben valutare tutte queste circostanze e, comunque, potranno rendersi conto, esaminando il fascicolo fotografico inviato dalla Polizia Scientifica, della semplicita' con la quale e' rilevabile la identicita' dell'impronta di percussione su tutti i bossoli fotografati.

Data, quindi, per scontata l'assoluta attendibilita' dei rilievi balistici sopra citati, si deve rilevare come indubbia sia la connessione tra gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco Giovanni.

Ed, inoltre, - ad abundantiam - lo stesso Contorno faceva rilevare come, tra gli altri, anche i fratelli Di Fresco fossero stati uccisi, solo perche' suoi conoscenti, dai Greco i quali, cosi', terrorizzando tutta la borgata, mostravano la loro potenza.

Omicidio D'Agostino Ignazio (Vol.34)

Il giorno 11 gennaio 82 - due giorni dopo l'omicidio di Di Fresco Giovanni e tre giorni dopo l'omicidio di Teresi Francesco Paolo e di Ienna Michele - verso le ore 11 circa, in Piazza dei Signori veniva ucciso D'Agostino Ignazio.

La vittima era padre di D'Agostino Rosario, coniugato, quest'ultimo, con Lombardo Maria Carmela.

Lombardo Maria Carmela - figlia di Lombardo Gaspare - e' la cugina di Lombardo Carmela (moglie di Salvatore Contorno), in quanto figlia di Lombardo Salvatore, fratello di Gaspare.

Non vi sono dubbi sulla "vicinanza" dei D'Agostino ai Contorno ed ai Grado, non solo per i citati legami di parentela, ma anche per gli stretti rapporti esistenti tra Rosario D'Agostino e

Vincenzo Grado il quale ultimo - secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta - ospitava il D'Agostino nella sua villa di Porto Ceresio.

Sui Grado in generale e sui loro traffici illeciti in particolare, si e' gia' ampiamente detto, ma occorre qui ribadire come vi fossero stretti rapporti tra questi e D'Agostino Rosario, il quale, detto per inciso, proprio in conseguenza delle dichiarazioni del Totta veniva rintracciato e tratto in arresto.

Il Totta, infatti, - tra le altre cose - aveva riferito di aver visto il D'Agostino in casa di Vincenzo Grado a Porto Ceresio e di aver appreso dal secondo come il primo fosse l'uomo di fiducia di Franco Mafara e di Antonino Grado e come a causa dei rapporti con i suddetti, gli fosse stato ucciso il padre (vol.Fasc.Pers.F.36).

Ignazio D'Agostino, quindi, costituiva per le cosche vincenti un doppio pericolo, potendo essere punto di riferimento a Palermo sia per il Contorno che per il

figlio Rosario e, pertanto, veniva soppresso.

Lo stesso Stefano Calzetta indicava nella vittima un amico dei "Bontate", ucciso proprio in conseguenza della guerra scatenata dai vincenti contro quanti agli stessi erano stati alleati.

Secondo lo stesso Calzetta, il D'Agostino si associava, in precedenza, a Pietro Vernengo nel contrabbando di tabacchi e la sua soppressione aveva fatto aumentare il peso di altri mafiosi - quali i Mistretta ed il Di Pasquale - nella zona.

Va, comunque, sottolineato come l'omicidio del D'Agostino non possa essere collocato in altro contesto se non in quello della guerra agli amici e congiunti del Contorno e cio', sia per la connessione temporale con gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco, sia per i legami con il Contorno ed i Grado di cui si diceva.

Il D'Agostino era stato raggiunto dai killers mentre siedevasi dinnanzi al bar di Piazza dei Signori, cosi' come usualmente faceva ogni giorno.

Nessun elemento utile al fine di ricostruire la dinamica dell'omicidio si aveva dall'esame testimoniale delle persone che, presumibilmente, potevano aver assistito all'agguato: gli agenti intervenuti, infatti, trovavano tutte le saracinesche degli esercizi commerciali abbassate.

I congiunti della vittima, concordemente, riferivano come questa non avesse preoccupazioni, ne' nutrisse timori di sorta e come, da pensionato, frequentasse l'ippodromo di viale del Fante.

Secondo D'Agostino Giovanni - figlio della vittima -, la stessa passione per i cavalli accomunava il padre e Di Fresco Giovanni, ucciso, appunto, due giorni prima.

Null'altro di notevole emergeva dalle deposizioni dei congiunti nel corso della formale istruzione (Vol.90 f.37) - (Vol.90 f.38).

Vi e' solo da rilevare che il Calzetta aveva indicato nel D'Agostino un

controllore di sale da giuoco alla Noce, in via Stabile ed a Mondello, ma tali dichiarazioni non hanno trovato un riscontro. E', infatti, probabile, che la passione per i cavalli abbia spinto il D'Agostino a frequentare l'ambiente delle sale da corsa e dell'ippodromo, ingenerando il sospetto che ne fosse il "controllore".

Cio' che, invece, risulta chiaro e', come detto, il movente del suo omicidio rinvenibile nella strategia dello sterminio degli avversari portata avanti dalle cosche vincenti anche nei confronti di personaggi come il D'Agostino, la cui unica "colpa" sembra proprio essere stata quella di gravitare intorno ai "perdenti"

Omicidio Di Fresco Francesco (Vol.47)

Alle ore 7,30 del 12 marzo 82, gli agenti di Polizia, in servizio con una "volante", venivano avvicinati in via Oreto Nuova da due netturbini i quali riferivano che poco prima, nella zona loro assegnata, era stato ucciso un loro collega conducente del mezzo dell' A.M.N.U..

In una traversa di via Paratore, infatti, gli agenti rinvenivano il cadavere di Di Fresco Francesco, crivellato da colpi di arma da fuoco, all'interno di una motoape della nettezza urbana.

I due netturbini, Buonafede Benedetto e Salerno Emanuele, dichiaravano concordemente di essere usciti per il servizio verso le ore 6,30 e, prelevato l'automezzo, erano giunti sul posto di lavoro.

Dopo pochi minuti dall'inizio della attivita', erano entrambi stati colti da urgente

bisogno di urinare e, pertanto, mentre il Di Fresco era rimasto al bordo del vespino, si erano recati dietro alcuni bidoni di calcestruzzo e da li' dietro avevano udito degli spari provenienti dal punto ove era rimasto il loro collega.

Si erano, allora, buttati a terra e solo dopo alcuni minuti si erano decisi ad andare a vedere cosa fosse successo, rinvenendo cosi' il cadavere del Di Fresco.

Il sorvegliante dell'AMNU - Labruzzo Mario (imputato nel presente procedimento) - non era in grado di fornire alcun utile elemento ai fini delle indagini.

Veniva, nel corso delle prime indagini, rinvenuta anche una auto Fiat 127 all'interno della quale si era sviluppato un principio d'incendio subito domato da Milazzo Angelo sotto casa del quale era stata abbandonata.

Si rilevava come la targa dell'auto fosse, in realta', formata da due parti di due diverse targhe, mentre l'auto era stata sottratta a Galati Filippo che ne aveva denunciato il furto.

Poiche' l'auto era stata rinvenuta a poca distanza dal luogo ove era stato ucciso il Di Fresco e vi era stato un tentativo di incendiarla, si presumeva fosse stata usata dai killers e subito dopo il delitto abbandonata.

Il Di Fresco Francesco era fratello di Giovanni, ucciso il precedente 9 gennaio, suocero, quest'ultimo, di Mazzola Emanuele.

Anche Di Fresco Francesco, conosciuto dal Contorno perche' della stessa borgata, veniva dunque soppresso perche' si sapesse quale era la fine riservata agli amici del Contorno.

Non puo', invero, ipotizzarsi alcuna causale diversa e alternativa se solo si pone mente al fatto che, di notevole, nella vita del Di Fresco, era da annoverarsi il suo domicilio in via Conte Federico e il fatto di essere fratello di Giovanni ed amico del Contorno.

Non sara' mai sufficiente ricordare, infatti, la sequenza temporale dei vari omicidi che stiamo esaminando, la loro connessione anche

in riferimento alle risultanze degli esami balistici, le concordi dichiarazioni di quanti, come il Contorno ed il Calzetta, situano gli omicidi stessi all'interno della guerra di mafia scatenatasi dopo l'omicidio di Stefano Bontate.

Anche se dalle dichiarazioni dei congiunti e dei testi (Vol.90) non sono rilevabili elementi utili per delineare un profilo della vittima, tutte le circostanze sopra indicate portano a ritenere con sicurezza che il Di Fresco e' stato ucciso in quanto vicino a Salvatore Contorno.

Va, comunque, nuovamente richiamata l'attenzione sul fatto che il Di Fresco era stato ucciso con due fucilate cal.12 e che l'esame comparativo effettuato dalla Polizia Scientifica su bossoli cal.7,65 non poteva riferirsi all'omicidio dello stesso, bensì a quello del fratello Giovanni.

Non a caso, il rapporto dell'8 maggio 82, inviato dalla Polizia Scientifica, veniva inserito in copia solo nel fascicolo degli atti del proc. Penale per l'omicidio di Di Fresco

Giovanni ((Vol.32 f.107) e segg.) e non in quello dell'omicidio di Di Fresco Francesco, molto probabilmente per una pronta rilevazione dell'errore effettuata dalla Procura della Repubblica.

Non v'e' dubbio, pero', che l'omicidio di Di Fresco Francesco, seppure consumato con arma diversa e, probabilmente, da differenti esecutori, sia stato determinato dalla identica, perversa logica rilevata negli omicidi del gruppo degli amici di Salvatore Contorno.

Omicidio Mandala' Francesco (Vol.1/A)

Alle ore 19,15 del 5 aprile 82, veniva segnalato alla Polizia un omicidio consumato in Via Tasca Lanza presso il deposito dell'AMNU.

Gli agenti intervenuti rinvenivano a circa 5 metri dal cancello di ingresso di detto deposito, riverso accanto ad una Fiat 131 Mirafiori, il cadavere di Mandala' Francesco con la nuca spappolata da colpi di arma da fuoco.

Sul muro di cinta del deposito si notavano fori di proiettili e tracce di materia cerebrale.

Liga Pietro, responsabile del deposito, dichiarava che al momento dell'omicidio si trovava nel suo ufficio e, quindi, non aveva assistito allo stesso.

Precisava che la vittima era uscita per il turno di servizio alle ore 14 insieme a Cassano Francesco - raccoglitore - e a

Vaglica Agostino - autista del mezzo -, facendo rientro alle ore 19.

I due, comunque, non potevano essere subito sentiti perche' gia' si erano allontanati.

Mandala' Francesco risultava essere figlio di un fratello di Mandala' Rosaria - madre di Salvatore Contorno - nonche' di Schifaudo Antonia il cui fratello, Schifaudo Antonino, era stato ucciso il 15 marzo di quello stesso anno.

Gli Schifaudo, poi, risultavano essere imparentati con il Contorno anche attraverso la moglie Lombardo Carmela, essendo Schifaudo Antonino coniugato con Lombardo Rosaria, cugina di questa.

La vittima era il padre di Mandala' Pietro, ucciso il 3 ottobre 1981, pochi giorni prima della soppressione di Mazzola Emanuele.

Anche lo zio di Salvatore Contorno, quindi, come il cugino, era stato soppresso nell'ambito della strategia della terra bruciata fatta intorno a "Coriolano della Floresta".

Anche se dalla deposizione dei congiunti della vittima non sono emersi elementi utili per la ricostruzione del movente dell'omicidio (Vol.80 f.308) - (Vol.80 f.310), non vi possono essere dubbi sullo stesso.

Ed, infatti, Mandala' Francesco - netturbino - non era coinvolto in alcuna illecita attivita' ed aveva, di notevole, solo la parentela con il Contorno di cui era lo zio.

Lo stesso, poi, era stato ucciso alcuni giorni prima di Corsino Salvatore, zio della moglie del Contorno ed anche questa sequenza cronologica, al pari di quelle gia', esaminate, convincono ulteriormente dell'intimo nesso che lega tutti gli omicidi dei congiunti e degli amici di Salvatore Contorno.

Omicidio Corsino Salvatore (Vol.31)

Il 17 aprile 82 - pochi giorni dopo l'omicidio di Mandala' Francesco - veniva ucciso Corsino Salvatore che, come il Mandala', aveva rapporti di parentela con il Contorno.

La vittima, infatti, era fratello di Mandala' Maria, madre di Lombardo Carmela coniugata con il Contorno.

Il Corsino veniva rinvenuto cadavere all'interno di uno "scuola-bus" verso le ore 7,30 di qual giorno, in Largo V. 18. Lo stesso, infatti, era dipendente della scuola privata "Ada Negri" di via dell' Orsa Maggiore ed ogni mattina si recava presso le abitazioni di alcuni insegnanti per prelevarli e portarli nell'istituto.

Quella mattina, giunto alle ore 7,30 sotto l'abitazione con il civico n.2, aveva suonato il clacson per avvisare le insegnanti Sprio

Giovanna e Andreozzi Vincenza. Queste, successivamente al suono del clacson, avevano udito il rumore di svariati colpi di arma da fuoco e, comunque, si erano meravigliate della presenza del Corsino, avendo il giorno prima avvisato lo stesso di non venirle a prelevare in quanto erano libere da insegnamento.

All'interno del pulmino venivano rinvenute tre copie di telegrammi predisposti da Lombardo Carmela - moglie del Contorno - ed indirizzati ai suoi congiunti ristretti nelle carceri di Torino e Rebibbia.

Gli agenti che si erano recati nella abitazione del Corsino, vi trovavano la Lombardo, Mandala' Angela (moglie della vittima), Lombardo Caterina (madre della Mandala') e Contorno Antonino (figlio di Contorno Salvatore). Subito dopo l'omicidio, in via Villagrazia, veniva rinvenuta una auto A 112 bianca completamente distrutta dalle fiamme, sottratta a Cimino Giuseppe ed usata, probabilmente, dai killers del Corsino.

Cristina Maria, gestrice della scuola "Ada Negri", riferiva di aver preso contatto con il Corsino nell'agosto del 1981, quando aveva avuto bisogno di un pulmino per il trasporto degli alunni.

Mandala' Angela, moglie del Corsino, riferiva che tra Salvatore Contorno ed il marito non erano mai intercorsi rapporti di affari di alcun genere e che, a seguito dell'arresto a Roma del Contorno e dei genitori della Lombardo, aveva ospitato in casa la stessa perche' in avanzato stato di gravidanza e che quivi la donna si era trattenuta, anche dopo l'uccisione del Corsino, sino a quando era stata ricoverata in clinica, mentre sempre presso di lei era rimasto il figlio del Contorno, Antonino.

Dichiarava, comunque, che il marito e lei non avevano mai ricevuto minacce o avvertimenti a causa della citata ospitalita'.

Nessuna ulteriore notizia fornivano i congiunti nel corso della formale istruzione (Vol.84 f.172) - (Vol.84 f.174).

Secondo quanto riferito da Zerbetto Alessandro, il Corsino era stato da lui visto nella villa di Vincenzo Grado a Porto Ceresio insieme con il Totta, con il Contorno, con Rosario D'Agostino e con gli stessi Grado e con tutti questi aveva commentato gli omicidi avvenuti a Palermo in quel periodo.

E', comunque, fuori dubbio che il Corsino fosse un sicuro punto di riferimento del Contorno a Palermo, tant'e' che, arrestato quest'ultimo a Roma insieme con i suoceri ed i cognati il 25 marzo 82, Lombardo Carmela, in stato di avanzata gravidanza, trovava ospitalita', con il figlio Antonino, proprio nella casa della vittima.

E' in tale contesto, quindi, da rinvenire la causale dell'omicidio del Corsino il quale, molto piu' degli altri amici e congiunti del Contorno, aveva palesemente dimostrato la propria disponibilita' ad aiutarlo.

(segue)